NELLE NOZZE

SOLITRO - BOSIO.

TRIESTE,

DALLA TIPOGRAFIA WEIS

1865.

Cara Maria

Il gaudio che brilla nella vostra famiglia è gaudio anche per me, che sono legato ad essa coi vincoli d'un antica e cordiale amicizia. E, volendo significarvelo in alcun modo, mi diedi a raccogliere da qualche amico mio e da pochi eletti ingegni, che me ne furono cortesi, i variati componimenti di prosa e di verso, componenti il presente volumetto, che a voi ed al vostro VINCENZO *offero e dedico in questo bel giorno delle vostre nozze.*

Graditelo, cara MARIA; *e, allevata siccome foste da quella forte e gentile anima ch'è vostra madre, al sentire schietto ed alieno dalle vane cerimonie, scusate il tóno famigliare, al quale io sono avvezzo con voi, e che non volli smettere, scrivendovi a stampa.*

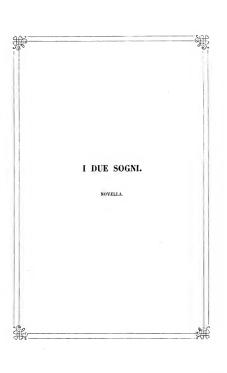
Il Signore benedica a voi ed all'uomo del vostro amore e della vostra fede; e vi renda moglie e madre felicissima, come ha merito di esserlo chi è stata sempre figlia, sorella ed amica affettuosa e pia!

Ci conosciamo poi abbastanza, perchè voi non abbiate ad essere certa della sincerità di questi miei voti, o perchè io possa dubitare mai che, nella mutata vostra condizione, voi non seguitiate ad amare un pochino

il vostro affezionatissimo
Jacopo Serravallo.

TRIESTE, 7 Agosto 1865.

I DUE SOGNI.

NOVELLA.

Era l'ora del tramonto, e una turba di contadini s'affollava d'intorno al pozzo. La comare Giulia, sulla porta della sua casetta, intendeva ad alcuni bambini che giocavano lì dappresso: una giovinetta tornava dal pascolo, un'altra portava a casa un fastello di legna; quando la campana del villaggio con lugubri rintocchi suonò un *Avemaria* da morto. Tutte si fermarono ad ascoltare. = È passata! — disse la Giovanna. = Poveretta! sono tre giorni ch'è in pena — soggiunse un'altra = Ve' hanno spalancato la finestrella! — sclamò una ragazzina; e tutte, cessato d'attignere, guardavano a quella volta. Infatti, in una casipola, a venti passi di lontananza, vedevasi, sotto quasi al tetto, una finestra aperta, che il sole salutava coll'ultimo suo raggio. Un sacerdote uscì dalla casipola, seguito da una giovine donna, che portava sulle braccia una cestina coperta dal grembiule, ch'ella s'aveva allacciato al collo; e udivasi il vagire d'una creatura nata di fresco. = Ed è propriamente vero, chiese una di quelle donne, che la Teresa s'è impegnata di nutrir ella il bimbo? — = Ma sì, certo; non vedete che se lo porta a casa? — = Affeddidio l'è un bel capo colei! Sono così poveri, che spesso lor manca la polenta... — E quel ch'è peggio, farà stentare il proprio suo bimbo col togliergli la metà del latte. — L'hanno tanto sospirato quel piccinino; ed era già quasi fuori di speranza d'averne: ed ora, che il Signore glielo ha mandato, lo farà patire, poveretto, di fame! — = Eh! diceva un'altra, dovrebbe mettersi di mezzo il marito. — = Il marito? Avete un bel dire! ripigliava una terza. La Teresa se l'ha fatto suo in

nn modo, che si può ben dire che oramai non vede che pe' suoi occhi. — E la Giovanna, che già erasi avviata, tornavasi a voltare, e, co' secchi snlle spalle e la mano snll'anca = Ell'era ancora fanciulletta, vedete, che sapeva di barca menare, come va. Colla sna dolcezza, colle sne moine... Affè, non è stata creatura al mondo che le abbia mai contraddetto nn minimo chè! Oh! ell' ha una rettorica, che, se la lasciate dire, impegno a lei di farvi credere che nostro Signore sia morto di freddo! — = Or via, comare, disse allora nna bruna dagli occhi melanconici, che portava al collo nna pezzuola colore scarlatto, la qnale ajntava la vecchia a far sn la fune, e che, fino a qnel pnnto, non aveva aperto bocca. Or via, non ne dite tanto male! Perchè poi, in fondo, la Teresa è la miglior anima del villaggio; e, se si tratta di far un servizio al prossimo, la non si risparmia: ci scommetto che anche a voi avrà più d'una volta prestato il sale o la farina... — = Per cotesto poi non c'è che dire; ella ha il cuore tanto fatto... Ma parliamo adesso della sua stravaganza, continnò la Giovanna; e certo non ci negherete che per il suo piccolo non è troppo bnon regalo qnella meschina creatura ch'ella s'ha portato a casa a nutrire — Una magnifica carrozza da viaggio attraversava il paese; la luce del tramonto dava nelle vetrine e le faceva scintillare, come se fossero accese. Quando fu dirimpetto al pozzo, fermò; ed il cocchiere chiese quanta strada ci voleva ancora, per arrivare alla città. = Dieci miglia, rispose nna di quelle donne; e nn servitore in livrea smontò, aprì lo sportello; e, scopertosi il capo, parlava con una bella signora che vi stava entro tutta sola, a grande agio appoggiata sui morbidi cuscini. = È troppo! diss'ella; ed io mi sento così stanca... Si potrebbe fermar qui... E, fattasi in fuori = Dite, buona gente: non vi sarebbe alloggio per qnesta notte nel paesetto? — = Ma, signora, rispose la vecchia, c'è il palazzo dei Conti... È vero che la famiglia tutta è ora in città... Si potrebbe, peraltro, cercar del gastaldo, che ne tiene le chiavi — = No no, buona donna; non vi prendete tal briga. Vi sarà pure un qualche albergo? — = Qui nel villaggio, illustrissima, non c'è nemmanco osteria; ma, se si degnasse di

entraro in casa nostra... — = Ti par, comare? interrompeva la vecchia, urtando col gombito la donna bruna, dalla pezzuola scarlatta, che faceva l'offerta. Una tal bella signora vorresti che si adattasse nella tua povera cameruccia? — Ma la signora scendeva di carrozza; e, presa per mano la contadina = Accetto, disse, l'ospitalità che mi offerite. Nell'idea d'accorciare la via, abbiamo lasciato la strada postale e ci siamo smarriti. Sono stanca, e mi fermo volentieri con voi. Valentino, fate che qualcuno v'insegni dove riporre i cavalli; io intanto m'avvio con cotesta buona donna. Mi porterete da essa le mie robe — E si pose a camminare a fianco di lei, che le insegnava la strada, portando sulle spalle le secchie e sul braccio la corda. Giunsero a una casa, che aveva dinanzi un cortiletto cinto d'una siepe di carpini, le cui foglie cominciavano ad ingiallire: nel mezzo, quasi dirimpetto alla porta, sorgeva un bel gelso, a' cui piedi v'era un sedile; o una vecchia filava, canterellando alcune strofe a un bambolo chiuso in una sedia di legno; due altri, un po' più grandicelli, si trastullavano ivi dappresso, strascinando un carretto, su cui avevano acconciato una grossa rapa cincischiata in forma di botte. Entrarono; e la donna gridò ai fanciulli che chiamassero il padre: poi, ceduto l'arconcello colle secchie alla suocera, pregò la signora d'assidersi in cucina; e lì quella buona gente si studiavano del loro meglio per farle accoglienza. Accesero il fuoco, tirarono innanzi un'antica poltrona di bulgaro, ch'era stata d'un loro zio prete, e vollero che vi si adagiasse: vennero le ragazze ed i giovanotti; chè quella famiglia era numerosa di ben diciotto persone, di cui la vecchia, madre di tre figli, tutti ammogliati, era il capo e in uno il vincolo d'amore, che li teneva stretti in unione. Nelle loro fisonomie aperte e nell'ingenua allegria, mostravano tutti d'aver per onore, che quella signora si fosse degnata del loro tetto; e le donne già cominciavano a trattarla con famigliarità; e, così alla buona, senza troppi giri di parole, le richiedevano chi fosse, donde venisse, se maritata, se et eccetera... Ella evase destramente molte di quelle dimande; e, co' suoi modi carezzevoli e miti, finì di distruggere la suggezione, che le ricche sue vesti e il lusso del

suo equipaggio avevano loro dapprincipio inspirata, ad onta della mansuetudine del suo sguardo e del dolce pallore del suo volto. I fanciulletti, particolarmente, le si erano fatti d'attorno; e, al vederla così buona, s'ardivano di portarle dei fiori, dei pomi e dell'uva, ch'ella con grazia accettava: oppure le mostravano i loro balocchi; e una ragazzina di circa dieci anni, le si era addossata alla sedia, e infantilmente giocava colle trine della sua mantiglia. Indarno la madre arrossita, col guardo severo e col dito alla bocca, procurava d'imporle rispetto e di farla star quieta; chè la piccola, dopo un momento di timida esitanza, di nuovo alzava gli occhi negli occhi di lei; e, rassicurata dal suo benigno sorridere, tornava alla libertà e alla confidenza di prima. Intanto avevano posto sul fuoco una capace caldaja sì lucida e pulita al di dentro, che pareva dorata; e si guardavano l'un l'altro dubbiosi, come avessero qualcosa da fare, e non osassero. La signora se ne accorse, e gl'incoraggì a prendersi tutto il lor agio, come s'ella non ci fosse. Allora la vecchia surse, ed appoggiatasi ad una sedia, cavò dalla saccoccia il rosario, e con voce timida lo intuonò. Tutti s'inginocchiarono e lo recitavano insieme. La forestiera anch'ella s'era inginocchiata, e pareva che pregasse con loro, quantunque le sue labbra fossero immobili. La sua fisonomia aveva assunto un'espressione severa e malinconica; s'era fatta più pallida, teneva chiuse le pupille, congiunte le mani; e tutto quel tempo ch'essi pregarono, stette così atteggiata, senza fare il minimo moto, simile ad una bella statua di cera che riposa nella quiete del santuario; e la luce fantastica ed incostante del fuoco, or tingendole le guance di roseo, or lasciandola nell'oscuro, la faceva rassomigliare alla luna, quando fugge tra le nubi d'un'atmosfera piovosa. Avevano finito, quando una di quelle donne suggerì di dire un Deprofundis per l'anima della povera Caterina, ch'era passata in quel giorno. Lo recitarono con gran divozione; e taluna di loro, quando tornava ad assidersi ed a sorridere, aveva ancora umidi gli occhi di pianto. Allestivano la cena. Sur una tavola, in fondo alla cucina, avevano stesa una rozza tovaglia: una ragazza faceva la polenta, mentre

un'altra, con una mestola bucherata, a piccioli sprizzi, le gettava nel pajuolo la farina; sur un treppiedi, in disparte, cuoceva un tegame: portarono sulla mensa un fiasco di latte munto in quel momento, alcune frutta, del vino, del pane, del cacio; poi, quando la polenta, a forza di rimestare, consolidata e staccatasi dalla crosta, spandeva il suo profumo per la cucina, pregarono la signora ad assidersi. Ella accettò, e cenava contenta con quella rustica famigliuola, che col cuore aperto ed allegrissimo le faceva parte del suo povero pane. Quand'ebbero terminato, una delle donne condusse a dormire i fanciulli; e le altre, tirato fuori, chi il naspo, chi il pennecchio, si posero a lavorare. La padrona di casa voleva che la signora si ritirasse nella cameretta che le avevano apparecchiato; ma ella non accettò, e si sedette, invece, in un cantuccio del focolare a canto a quella buona vecchia, che, così filando, la interteneva dell'economia domestica, delle faccenduole di casa e delle loro fatiche rurali. Gli uomini, un po' più lontani, scartocciavano pannocchie, che poi, intrecciate in lunghe file, appendevano alle travi del soffitto, a mo' di ghirlande e di festoni. Così chiaccherando, vennero in discorso della Caterina; e la vecchia donna raccontava alla signora la trista fine di quella infelice. — Unica figlia di un onesto tessitore, ella aveva creditato dal padre il mestiere; e colle sue fatiche s'aveva acquistato un picciolo capitaletto, che la faceva desiderare a compagna dai meglio giovinotti del paese. Aggiungi che la Caterina era un'assai bella ragazza, e dolce di modi e laboriosa; e, benchè rimasta orfana per tempo, nessuno aveva mai potuto ridire il minimo chè de' suoi fatti. Ma con sì belle qualità, aggiunse la vecchia, ell'ebbe un gran peccato. Pose il suo cuore in un giovanotto che lavorava qui nel paese da un tessitore; e lo preferì agli altri, che la dimandavano e che l'avrebbero fatta felice, perciò solo ch'egli non era contadino; perchè la festa se la spacciava in stivali, in gabbano, e fumava la sua brava pipa... — A queste parole, Maria, una delle nuore, quella che aveva accompagnato la signora, fermò l'arcolajo; e così, col gomitolo in mano e cogli occhi bassi, interrompeva = Allora egli non era un cattivo

giovane! Ed ella lo amava, perchè egli aveva il cuor caldo e generoso; perchè se si trattava di difendere qualche poverino, a cui fosse stata usata prepotenza, egli era come un leone; perchè... — = Sì, disse la suocera; ma anche allora beveva, e tutti i suoi guadagni finivano nelle mani dell'osto. — = Egli era così fatto, continuò Maria, divenuta rossa le guance, che il suo era di tutti. Se aveva un tallero in saccoccia, lo prestava; se un meschino gli raccontava i suoi guai, davagli perfino la camicia; e poi, coi compagni, pagava loro da bere, ed essi ricorrevano a lui nei loro bisogni; insomma, aveva sempre viscere di misericordia per tutti; e la Caterina se n'era innamorata, e sperava colle sue buone maniere di poterlo convertire: e, in quell'anno che facevano all'amore, in grazia di lei aveva un poco smesso l'osteria. — = Ma, dopochè furono maritati, Maria, le cose, disse la vecchia, tornarono sul piede di prima; anzi peggio, perchè quel suo vizio gli faceva far debiti; e i debiti li pagava col lavoro della moglie; e più ell'era assidua, più raggranellava e lambiccavasi, più egli scioperato e beone. E non occorre dire che aveva buon cuore, perchè doveva accorgersi del patire di quella poveretta. L'abbiamo veduta noi tutte andar dimagrandosi, e intisichire: non gliene diceva, è vero; ma, quando una sua baraccata costava a lei due o tre notti di veglia e chi sa quante lagrime, oh! se aveva di questo qui (e picchiavasi il petto) era ben tempo di farla finita. Ma, signora mia, gli è proprio che, quando gli uomini hanno quel vizio, vanno sempre di male in peggio. Sono come la pietra che cade dal monte, che giù e giù, e più viene al basso e più grandi sono i salti. Infine, questo giovane che aveva tanto bel cuore, è andato a lavorare fuori di paese, perchè qui, a cagione delle sue scappate, non trovava più lavoro, ed ha lasciato la moglie incinta e malata, già mi capisce, di disperazione. Ella comprendeva bene il fallo che aveva fatto, ma non c'era più rimedio, nè ardiva lamentarsi, chè tutti, e fino il nostro buon cappellano, l'avevano sconsigliata di mettersi nelle mani di quel rompicollo. = Come va, Caterina? — Oh, bene; grazie! — e sorrideva con quelle labbra divenute sottili e pallide.

E sempre sola nella sua casetta, e sempre col cuore raggruppato, finchè s'è gittata in letto. Abbandonata da tutti, non aveva che una sola creatura che l'assistesse: la sua vicina di casa, la Teresa. Ella è stata a chiamar il medico, a proveder le medicine, a farle un po'di brodo: ma colui non è più venuto tra piedi. Dicono che lo hanno messo prigione per una rissa, per un debito, che so io? già, quando si si lascia portar via dal vino, non si sa più quello che si fa, e a lui non ci voleva troppo a dimenticarsi di quella meschina, malata, che non poteva più lavorare, e che non aveva altri quattrini da dargli. E questo, signora mia, credo che sia stato l'ultimo crollo che ha finito di ammazzare quella povera donna. Perchè, dopo che la Teresa si fu ritornata dal villaggio, dov'egli era andato a tessere, ella più non mangiava, nè beveva; e la notte la sentivano a far le gran voltate nel letto, e a trar dei lunghi sospiri e a piangere. Quando s'accorse, dalla cera e dalle parole monche del dottore e dalle lagrime della vicina, che per lei non v'era più scampo, chiese di ricevere i sacramenti; e serenata, io credo, nella speranza di morire, non nominò più mai quel disgraziato; ma giorno e notte pregava dal Signore una sola grazia: di durar tanto, che potesse vedere alle acque del battesimo la creatura che teneva nel grembo. E il Signore gliel'ha fatta questa grazia. Oggi, nell'alba, diede alla luce un bambino, che fu subito battezzato; e, quando glielo riportarono, che era cristiano, se avesse veduto, come se lo prese fra le braccia, e come se lo baciava, contenta di morire! Teresa, ch'era lì presente, raccolse ella d'in su la coltrice quel meschinello, e promise che gli avrebbe fatto da madre. Caterina sollevò gli occhi morenti al cielo, come per farle capire ch'ella non poteva compensarla, se non col pregare lassù per lei, e, poche ore dopo, è passata, ed ha finito di patire. — = E questa Teresa, chiese la forestiera, è ella agiata di famiglia? — = Oh, anzi è poveretta, rispose la donna. Sono *sottani:* il marito lavora a giornata; ma saranno quattro mesi ch'ella ha partorito un bambino, ed ora si ha portato a casa anche quello della Caterina, e li nutrirà insieme. — = Volete condurmi dimani a trovare cotesta

Teresa? — disse la signora, dopo un momento di silenzio = Ben volentieri, illustrissima. Ma, con queste chiacchere, abbiamo fatto tardi, ed ella sarà stanca. Per carità, ci perdoni! — E si alzava: tutti augurarono la buona notte alla signora; ed ella saliva le scale, accompagnata dalla Maria, che la conduceva nella propria cameretta. Avevano portato ivi le valigie e tutte le sue robe, e disposta ogni cosa, perchè le riescisse meno incomoda la povertà dell' abitazione. La cameretta piccina, con due finestrelle a sola imposta di legno e nude di cortinaggio, nondimeno, era pulita; e l' odore di bucato, che spandevano le lenzuola, finissime, come casereccie e allora allora cavate dalla cassa, invitavano a distendere le membra in quel letto, che, quantunque su due semplici cavalletti di legno e senza padiglione, mostrava d' esser soffice e bene sprimacciato. = Mi avete apparecchiato un letto da regina, disse la signora, guardando alla rimboccatura. Ma davvero, cotesta è una tela veramente superba! — Maria, a quell'elogio un tantino invanita, alzava, come per accomodare la coltrice, uno dei lembi, e faceva vedere il nitido vivagno, tutto della più perfetta eguaglianza. = Sono le mie lenzuola nuziali, diss' ella; le ho filate e tessute io stessa da ragazza. Eh, allora s'aveva del tempo e si facevano delle belle spanne di tela lina! — Poi, dopo aver aggiustato il lucignolo alla candela, s'accomiatava, baciando la mano alla signora e augurandole, secondo l'usanza del suo paese, notte e sogni felici.

Buona donna! pensò la forestiera, quando fu sola: ella mi augura l'unica felicità di cui io mi sento ancora capace. Un bel sogno! E non vale egli quanto la stessa realtà? Che altro mai fu quel poco di bene ch'io mi ebbi a questo mondo, se non precisamente un sogno? Ora ci siamo risvegliati, e non dormiremo più, se non di quel sonno ferale ch'è senza fantasmi! — E, gettata in tetri pensieri, sedeva su d' una cassa, col capo appoggiato al muro, cogli occhi contando le travi. Le tornava in mente filo per filo l'istoria della povera Caterina che aveva udita; e, come se vi trovasse una qualche analogia colle proprie vicende, sentivasi commosso il cuore, e ripensava ai patimenti e alla lunga agonia di quell'anima

tradita. — In sul primo aprire della giovinezza, quando, creduli ancora ed inesperti delle umane perfidie, siamo sì facili a fidare nei sorrisi della vita, incontrarsi in persona piacente e che ti proferisca amore; sulla base di alcune gentili qualità e di leggiadri lineamenti, crearsi un idolo, e coll'innamorata fantasia abbellirlo come un Dio, e amarlo con tutto il furore di quell'improvida età; e poi, quando gli ti sei già donata, cominciare a conoscerlo, vederlo impicciolirsi, svanire... convincersi che altro non rimane di quanto amavi sulla terra che la forma esteriore, e averne perduto l'anima, o per dir meglio, accorgersi ch'ella non ha mai esistito, cotesto è dolore!... E sulle mani incrociate e quasi convulsamente strette abbassò la fronte, e pianse. — Era tardi, si scosse, e si coricò, gettandosi per forza in altri e meno amari pensieri. Giunse finalmente ad addormentarsi, quando nel sonno le apparve un'immagine ch'ella vedeva colorirsi ed ingrandire con un palpito sempre crescente. Era una bella testa che, di mezzo alle tenebre della notte, le sembrava spiccarsi viva e netta, come se l'avessero dipinta sud'un ampio drappo di velluto nero. I lunghi folti capelli, divisi sulla fronte, si perdevano nel fondo; gli occhi intenti e fisi la guardavano con un'espressione di malinconico affetto a lei non ignota, come pure non l'erano ignote quelle labbra porporine e fresche come un boccinolo di rosa, che ha nel grembo le goccie dell'alba, e che, all'ombra delle brune basette, le pareva si piegassero ad un lieve sorriso, che gentilmente si diffondeva su tutta quella faccia amorosa, il cui pallore appariva più grazioso sotto il velo della fina calugine che vestiva il mento e l'estrema parte delle gote. A misura che la voluttuosa visione le si faceva d'appresso, un soave incanto, un profumo le fluiva d'intorno, come se avesse riposato sur un letto di foglie di rosa, o se sul suo capo avessero scosso i rami la mimosa, il biancospino o un cespo di viti in fiore. Sentiva già l'alito della misteriosa figura, e già le pareva che una ciocca di que' suoi capelli pendenti l'avesse leggermente tocca sul collo, quando, fisandone gli occhi, le parve che grandemente si dilatassero; il nero della pupilla,

spento il suo lume, occupò in un istante tutta l'occhiaja: allora i capelli si staccarono dalla sottile discriminatura, e caddero dispersi in cenere, come un foglio di carta che brucia: un pallore mortale invase le guance, che, disseccate, assunsero la forma di un arido ossame; i denti bianchissimi apparvero nudi, ed ella sentì sulla sua faccia grondante di sudore il tocco di ghiaccio di quel cranio abbominevole. — Un grido di spavento le uscì dalle fauci, si svegliò in sussulto e col cuore che le balzava dal petto. A tentoni cercò le vesti; e, per tranquillarsi e respirare un po' d'aria libera, spalancò la finestrella. Era stellato il cielo, e la luna, assai bassa in oriente, sorgeva allora sul verde oscuro dei campi: il suo volto dimezzato e rossastro splendeva d'una luce muta, che le dava sembianza di face sepolcrale; e pei silenzj della notte si spandeva ad intervalli il canto prolungato e monotono del grillo d'autunno. In tutto il villaggio apparivano due soli punti tuttora illuminati. A destra, la chiesetta, le cui finestre oblunghe, a vetri rotondi ed offuscati dal tempo, lasciavano passare due zone di vaporoso e languido chiarore, che davano in alcuni archi voltati su colonne isolate, e manifestavano gli avanzi di una di quelle antiche costruzioni, che, ad onta delle successive rovine e rifabbriche, qui nel nostro Friuli, attestano ad ogni passo la mano longobarda; a sinistra, un altro lume più vivo usciva da una finestrella quasi sotto al tetto; e forse lì era la morta. Tese l'orecchio, per sentire se pregassero; non potè discernere accento; ma, dalle ombre che ad ora ad ora passavano dinanzi a quel chiaro, arguì che fossero a vegliarne il cadavere. Assorta ne' suoi tristi pensieri, passò lì, fantasticando, il rimanente della notte. Cominciava appena ad albeggiare, che la Maria già desta pensò alla forestiera; e corse in istrada a guardare se avesse aperto le finestre. Nel vederla già bella e vestita, immaginò che la povertà della cameretta e del letticciolo l'avessero tenuta a disagio; e mestamente le diede il buon giorno con una voce così contrita, che pareva una scusa; ma, rassicurata dal benigno sorriso della signora, salì in due salti le scale; e, baciatale la mano, la pregò di discendere a far colazione. Intanto una delle

ragazze era corsa in canonica, a farsi prestare l'occorrente pel caffè; un'altra era stata a racimolare lungo le ajuole nell'orticello e sulle finestre, nelle cassette e nei vasi; e cogli ultimi fiori dell'anno s'era ingegnata di comporre un povero mazzolino, di cui la violetta, fatta più pallida e più umile per il freddo, ma più delicatamente fragrante, e la reseda e qualche spiluzzico di basilico ancora verde facevano tutti gli onori. La signora lo aggradì; e dopo di averlo odorato, se lo pose nella cintura dalla parte del cuore. Il sole era surto sereno, e prometteva una bella giornata. Ma intanto il limpido suo raggio, che pioveva sulle nitide creste delle alpi già in parte coronate di nevi, pareva avere risvegliato un fino venticello che, dalle ude giogaje del Prevalt, si propagava per la sottoposta pianura, e faceva tremolare le cime degli alberi leggermente colorate, in quel verde rossiccio che annunzia il venire dell'inverno. A lei, che non aveva dormito la notte, e che, delicata e malaticcia, sentivasi ancora affranta dalla fatica e dal dolore del giorno innanzi, entrava nelle membra con un brivido acuto; e quando, affacciatasi alla porta della cucina, contemplava con un mesto sorriso il verde dei campi, e respirava quelle prime aure mattutine, la sua faccia languente rendeva immagine di una di quelle pallide rose del Bengala, che fioriscono dopo Natale, che han già sentito la brina e che, piegate sul fragile stelo, guardano melanconiche la terra. La Maria si ricordò che aveva detto di visitare la Teresa, e venne a fargliene invito. Andarono insieme alla casetta della contadina. Trovarono spalancata la porta, e la picciola stanza, che serviva da cucina, affatto deserta. Una rozza tavola nel mezzo, alcune sedie di diversa grandezza e malamente impagliate, un unico pajòlo e altri pochi utensili ti dicevano subito la povertà degl'inquilini: tutto era, peraltro, nitido e disposto con ordine. La Maria salì ad annunziare quella visita inaspettata. Teresa, ch'era intenta a collocare alla meglio, nell'unica culla che possedeva, i due bambinelli che aveva allora allattati, coprì in fretta con un cencio l'orfanello che s'era già addormito, e, con l'altro in braccio, scese in gran confusione; ma appena guardò quella faccia pallida

e gentile, appena sentì qnella voce amorosa, che dimenticò la seta e i ricami che a prima vista l'avevano spanrita; e, attratta da nn irresistibile fàscino, le si assise vicina con tutta confidenza, come se si fosse trattato di una sorella. Parlarono della povera Caterina, parlarono del bambinello ch' ella aveva lasciato così derelitto: salirono insieme a contemplarlo beatamente dormente, come se fosse stato il figlinolo di un qualche monarca. La Teresa si rallegrava che fosse rubizzo e dimostrasse di voler rinscire sano e robusto; ma tutti qnesti snoi giojosi discorsi si arrestarono ad un tratto, ed ella rimase come colpita dal fulmine, quando la signora conchinse di volerlo adottare per sno, e che fra pochi giorni lo avrebbe mandato a levare. Due grosse lagrime rigarono le guance alla contadina. Posò in fretta il suo bimbo nella culla accanto all'orfanello; e, distese le braccia, s'abbandonò sopra ad entrambi come se avesse voluto impedire che glieli togliessero. = Teresa! Comare!... Ma perchè piangere? — le gridò la Maria, non vedi che l'è nna fortuna? Il Signore ti manda la providenza, e tu ti affliggi in qnesta maniera? — = Oh, lo capisco bene! disse la povera donna, sollevando la faccia piena di pianto. Io non posso tirarlo su che fra gli stenti! Il mio pover'nomo, a lavorare tutto il santo giorno, acquista appena tanto da provedere la polenta... ma ero così contenta di dargli il mio latte!... — = Ebbene, disse la signora, venite anche voi con me; sarete voi la sua nutrice! — Oh! signora mia benedetta... e il mio piccolino? e il mio nomo? e la mia casnccia? e i campi?... — A questi dolorosi riflessi la forestiera chinò la fronte; e, divennta ancora più pallida, stava meditando come accorata. Capì che non basta voler fare il bene, ma che bisogna anche saperlo fare. Capì che c'è dell' improvido anche nello slancio d'nna generosa pietà, e che, a lenire il dolore, ci vuole una mano abilmente delicata; altrimenti, lo stesso benefizio pnò diventare offesa e più amaro dolore. Dopo alqnanto silenzio, ella pigliò la mano della contadina; e, con una voce affettuosa ed nmile che pareva dimandare perdono, così si espresse = Teresa! prendimi compagna nel bene che vnoi fare! Io non ti priverò di

questo caro bamboletto, a cui tu adesso sei già diventata la mamma: cresca col tuo figliuolino, nel seno della tua famiglia: impari con voi l'amore al lavoro e le gioje di una vita innocente; io non ti dimando che di supplire a quello che voialtri non potete. Ecco! adesso, perchè non patisca il tuo bambino, ci vuole un'altra culla, ci vogliono pannilini e fasce... ci vuole per te un altro cibo; a queste piccole cose penserò io. Lasciami la gioja di esserti sorella e di provedere dove non arrivano le vostre fatiche! Ogni tanto verrò quì a passare una giornata con voialtri... Se tu sapessi quanto ha patito questo mio povero cuore, e come ha bisogno di un poco d'affetto! Tu, tuo marito, la Maria, la sua famiglia mi vorrete bene; vedrò crescere i vostri figliuolini, come se fossero miei; vivrò col pensiero della vostra vita: consolatemi col vostro amore! — E, così dicendo, esse si erano abbracciate, e cominciò un'amicizia che fu benedizione per entrambe.

In quella sera la signora, tornata nella sua città e nel suo antico palagio, stanca del viaggio, si coricò assai per tempo in quel suo letto ricco di cortinaggi e di finissimi lini, dove aveva passato tante notti dolorose e crudelmente insonni. Ma in quella sera, contro il consueto, una placida quiete le si diffuse per le membra; ed ella s'addormì dolcemente e profondamente, come quando era fanciulletta, e il suo cuore innocente non conosceva ancora le umane perfidie. Il buon Dio le mandò un sogno di paradiso. Era un paese pittoresco ch'ella percorreva in un elegante calessino tirato da due briosi cavalli. Svariate collinette, or legate in riga, or addossate in bizzarri aggruppamenti, e taluna affatto isolata, passavano come volando di quà e di là della via. Pratelli irrigati da limpide acquicelle le intersecavano: erano seminate di casine, di piante, di boschetti in fiore. Sulle più alte cime o su quelle di figura più fantastica, qualche chiesetta col suo campanile svelto, aereo, a guisa di freccia che guardi il cielo; e lì presso il suo bell'albero protettore, o una famiglia di bruni cipressi; in lontano le creste azzurre dell'alpe gigantesca, col piede ricamato dai bianchi caseggiati d'una cittadetta; e sul declivio di un'altra,

dall' altro lato, una selva di edifizj, leggiadramente velati dal tenue vapore del lago, che lor si apre dinanzi; e tntta la terra un sorriso, e le aure primaverili impregnate di mille balsamici olezzi, che le accarezzavano la faccia e le dilatavano i polmoni da tanto tempo oppressi... Era la salute, che, anche così dormendo, sentiva rivenire. Era la gioja che la invitava a una vita novella. — Poi gingneva in un villaggio a lei noto, rivedeva una cognita casetta; e nel sito, dove si ricordava di un'altra assai meschina e cadente, adesso surto un edifizio affatto nuovo; e un'agiata famiglia di contadini che le venivano incontro esultando, e un bel giovanetto che le si slanciava al collo, e la baciava come se fosse stata sua madre... Ivi era la felicità; ed ella si sentiva nel cuore l'immensa contentezza di averla saputa creare. — Si svegliò; ma questo sogno le rimase nella mente: anzi divenne una specie di punto fiso, e quasi la meta, a cui, d'allora in poi, miravano continnamente tutti i suoi pensieri. Così questa pover'anima desolata, di cui troppo lnngo sarebbe narrare i casi, trovò finalmente rimedio, e rivisse nel bene degli altri.

Caterina Percoto.

S. Lorenzo, Giugno 1865.

LE NOZZE DEL GAROFANO

DI

DON JOSÉ SELGAS Y CARRASCO.

(VERSIONE LIBERA DALLO SPAGNUOLO).

I.

IL RE.

Un garofano focoso,
Giovin, fiero, avventuroso,
Fu dai fior, cui caro egli era,
D'un bel prato eletto re,
E, all'aprir di primavera,
A regnarvici si diè.

Ben portava il regio manto,
D'ignea porpora splendente;
Ben gli fea dell'alba il pianto
Serto altero e rilucente.

Suo ministro il Zeffiretto
Docil corte gli compose,
Ed a' cenni dell'Eletto
Servian mille erbe odorose.

Un bel giorno a lui vaghezza
Di tor moglie in capo entrò,
E a sua sposa la Bellezza
Regalmente ei destinò.

Tal novella in ogni lato
Rapidissima recosse,
E di gaudio inaspettato
De' soggetti il cor commosse.

Ed ognun quel pregio ascoso
Già s'adopra a rilevar,
Che più valga il Re, lo Sposo
Co' suoi vezzi ad allettar.

Delle feste agli apparati,
Benchè pur d'invidia ròsi,
Accorrean ne' regj stati
Anco i fiori men vezzosi.

II.

LA SCELTA.

È il dì. La reggia sfolgora
Di beltà mille e mille,
Ch'ardua la scelta rendono
Del prence alle pupille.

Ei dubbia, allor che scorgere
Pargli entro a cespo inculto
Un fiorettino tenero
Timidamente occulto.

Fu allor, che il fasto regio
Diè noja al core ardente;
Ma vinse amor, che al cespite
Lo trasse impazïente;

E palpitando chiesegli:
Qual è il tuo nome, o fiore?
Esso tremante: Mammola —
Rispose al suo signore.

E il bel color tu vuoi
Celar così gelosa,
Nel dì che dee tra voi
Scegliere il Re la sposa?

Essa, nel cor men trepida,
Ma pur negli atti incerta,
Gli rispondea: la Mammola
Tanto favor non merta.

È il Re pensoso: ammirane
Il verecondo vezzo,
E, su lei chino, inebriasi
A quel soave olezzo:

Poi fermo il volto e l'animo,
Ritta la fronte altera,
Al curïoso popolo
Favella in tal maniera.

Fortuna a me propizia
Sposa in costei m'appresta,
Quale io da lungo bramola,
Gentile e in un modesta.

Se alcun di voi ne mormora,
Sappia, e se 'l figga in core,
Che la modestia supera
Ogni beltà migliore.

III.

LE NOZZE.

Disse, e lieto il Zeffiretto,
In sue note armonïose,
L'aurea scelta e il regio detto
Prontamente ai fiori espose.

Fu l'Imen festoso e degno
D'un amor sì saggio e puro;
E, d'allora, in questo regno
Tutti i fior modesti furo.

Roberto de Visiani.

Padova, Giugno 1863.

A GIUSEPPE BIANCHETTI

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO 19 MARZO 1859

Mentre si scuote e palpita
Europa al suon di guerra,
Che generosa e giovine
Può far l'antica terra,
E gran consigli fervono
Tra i popoli e tra i re;

Lascia, o Giuseppe, i torbidi
Dubbj e i pensier canuti,
Ed in sereno giubilo
La cura tua si muti:
Oggi gli amici porgono
Memori doni a te.

Forse per te le morbide
Man d'una fida amica [1])
I primi onor contesero
Alla greca pudica,
E del tuo nome il serico
Trapunto s'orna, e l'ôr.

O la famiglia aligera
Che par solo impedita
Da' chiusi vetri, aumentasi
D'altra credibil vita,
O molli frutta simula
Lo stame, e freschi fior.

In breve spazio t'offrono
Dell'arte opre famose
Gli avorj al fabbro docili,
Le selci faticose;
E in cristallino calice
T'invita altri a libar.

Con più velato simbolo
T'offro gli augurj: forse
A volo ardito e indebito
Lo spirto mio trascorse,
Costei mirando placida
Che cessa il remigar. [2])

Qual mai l'industre artefice
Guidò norma secreta
Nell'informar la fragile
Misterïosa creta?
È avviso o vaticinio
Al trepido pensier?

Prudente accorta immagine
Parmi del viver nostro,
Che in breve schifo nautici,
Cinti di sajo, o d'ostro
Tentiam dell'onde instabili
Il mal fido sentier.

Sul fiume che precipita
Perpetua ansia ne aggira;
A raddoppiarne l'impeto
Sorge de' venti l'ira,
Che nel contrasto s'eccita
Più spaventoso ancor.

Mira: la fronte placida
Nè altera nè temente,
In calma consapevole
Componsi mollemente:
All'onde incerte credesi
Chi fede e speme ha in cor.

E tu, che ognora impavido
Reggesti la tua nave
Fra le tempeste e i vortici,
Di sapïenza grave,
Merce cui presso, l'indiche
Gemme son cosa vil;

Segui il tuo corso, e prospera
T' arrida ognor fortuna;
Taccia de' venti il fremito,
S' irradii l' onda bruna;
E a te le muse intuonino
Un cantico gentil!

---

[1]) L' illustre Dottor Bianchetti tiene raccolti in una vetrina molti doni di persone amiche, pel suo giorno onomastico. Una signora imitò leggiadramente in lana colorata parecchi uccelli delle Canarie, ed annualmente suole crescerne il numero nell' anzidetto di della sua festa.

[2]) Secondo il geniale costume, cui diedi principio nel 1856, soglio accompagnare il tenue ricordino annuale con alcuni versi che vi fanno allusione. Nel 1859 gli inviavo un piccolo gruppo di porcellana, rappresentante una fanciulla seduta in breve navicello: accanto a lei era deposto il remo.

NEL 1864, INVIANDOGLI UN PICCOLO ANGIOLETTO ORANTE,

IN PORCELLANA.

Cessò l'orrendo imperïo
Dell'aspro verno alfine!
Sciolte le nevi, corrono
Giù per le balze alpine
In liquidi torrenti
L'acque sì a lungo algenti.

Parea che il soffio nordico,
Che tutta l'investia,
Mutato avesse il tepido
Cielo d'Italia mia,
Di vivi raggi adorno,
In boreal soggiorno.

Ma riede il Marzo, e sentono
L'alma stagion de' fiori,
Con un gagliardo fremito
Schiusi alla speme i cori:
Pur non s'atteggia al riso
Il tuo severo viso.

È ver: di nubi ingombrasi
Tuttora l'orizzonte;
Accascian membra e spirito
D'austro le nebbie impronte,
E il lutto di natura
Inaspra in noi la cura.

Par che nell'aura mormori
Un suono di minaccia,
E via pei mari sibili
Con invisibil traccia,
Che il mistero suggella,
Imminente procella.

Che fia? Deh, spunti l'iride,
Sacra di Dio promessa,
A dissipar la tenebra,
Ond'è la terra oppressa;
E a tutti, ed a ciascuno
Fausto si mostri l'Uno!

Ei regge il cor de' popoli,
E ciò che vuole Ei puote;
Numera i mondi e gli atomi,
Ode in lor ampie rote
Armonizzar i soli,
E d'egro verme i duoli:

Innanzi a lui s'agguagliano
Nell'infallibil libra!
Dell'universo gli ordini
Tutti Ei misura e cribra;
E, mentre Ei solo regna,
Nulla quaggiù disdegna.

Fidenti in Lui, col palpito
Del cor leviamci a Quello
Ch'è primo solo ed ultimo!
Ei tragge dall'avello
I popoli già morti,
E fiacca il nerbo ai forti.

In sua pietade Ei visita
La femminetta umile,
Scorta l'inerme e l'esule
Tra fera gente ostile;
Atterra il fasto, e innalza
Virtù su immota balza.

Fidenti in Lui, de' supplici
Voti porgiamgli omaggio:
In Lui conversa, affinasi
La ragïon del saggio:
Se nol comprende intero,
Accoglie in parte il vero.

Mira, o Giuseppe! Fragile
Creta, nel giro breve,
Per mano dell'artefice
Forma e pensier riceve;
E in pargolette membra
Dolce pregar ne sembra.

Ah sì! Per l'uman genere,
Pel popol nostro e nui
Preghiam! Preghiamo fervidi,
Qual mostran gli atti sui;
E, se il concedi, in esso
Sia caro augurio espresso.

Dirà che umile interprete
D'un amistà verace
Prega al tuo cor, si moderi
L'assidua cura edace;
Che inviolato regno
Tenga il sublime ingegno.

E, pari ad esso, illumini
Salute l'arduo calle,
Che all'uom diverso alternasi
In questa flebil valle,
Ma non di gaudj ignudo
Per chi virtude ha scudo.

Venezia.   Eugenia P. G. Fortis.

DA ORAZIO,

LIB. III, ODE IX.

DIALOGO FRA ORAZIO E LIDIA.

Orazio.

Mentre caro io ti fui,
Nè un felice rival de' bracci sui
Catena al collo alabastrin ti fe',
Da più mi tenni che di Persia il Re.

Lidia.

Mentre a te prediletta
Fui, nè avevi per Cloe Lidia rejetta,
Goder mi parve rinomanza e onor
Di quel della romana Ilia maggior.

Orazio.

D'arpa e canto soave
Maestra, or tiene del mio cor la chiave
La tracia Cloe, nè temerei morir,
Sol ch'ella viva immune da martir.

Lidia.

Di mutua fiamma accese
Me Colai, figlio ad Ornito turese,
Per cui due volte (se al garzon così
Giovi) son presta ad immolar miei dì.

Orazio.

Ma, se a noi riede Amore?
Se al prisco giogo ne rannoda il core?
Se alla vezzosa Cloe l'uscio infedel
Chiudo, e riapro a Lidia il chiuso ostel?

Lidia.

Bench'ei gli astri in bellezza,
Il sughero tu vinca in leggerezza,
E in furia i nembi dell'adriaco mar,
Viver teco vorrei, teco spirar.

A. Gazzoletti.

IL LINGUAGGIO DE' FIORI.

LA MIOSOTIDE.

(Non ti scordar di me).

Son felice, chè tra' fiori
Non v'è alcuno a me simil:
Volentieri i primi onori
Cedo agli altri, e resto umil,
Pur che a me rimanga intanto
Il mio nome ed il mio vanto.

Il dì che partesi
Il suo diletto,
Perchè l'affetto
Gli serbi in cor,
La casta vergine
Della miosotide
Gli dona il fior.

Le sacre pagine
Di libro caro
Di pianto amaro
Bagnate ognor,
Nel dì più flebile
Della Miosotide
Trovano il fior.

Così pur memori,
Dopo lung'anni,
I corsi inganni,
Gli aspri dolor,
Le amiche tenere
Della Miosotide
Baciano il fior.

I giorni pensano
Passati omai,
Commossi i rai
Fissano in me:
E il cor, mi dicono,
Dolce Miosotide,
Riposa in te.

V' ha pur ch' insegnami
Sul proprio core
Di santo amore
A palpitar;
Mi bacia, e dicemi,
Perchè, Miosotide,
Non sai parlar?

Parlo: e alla tenera
Madre diletta
La giovinetta
Spedirmi suol,
Per dirle: tempera
Nel pensier memore,
O Madre, il duol.

Il mite gemito
Di casta cella,
Di faccia bella
Il lagrimar
Al dì del giubilo
Soglio ripetere:
Non ti scordar!

E, fatta simbolo
D' amor sincero,
Pel mondo intero
Oso volar;
Ed i più fervidi
Ed i più candidi
Voti recar.

Compagna vigile
In ogni loco,
Mi basta poco
Per non morir:
Vivo d' un alito,
E d' una lagrima,
E d' un sospir.

Son felice, chè tra' fiori
Non v' è alcuno a me simil:
Volentieri i primi onori
Cedo agli altri, e resto umil,
Pur che a me rimanga intanto
Questo pregio e questo vanto.

LA VIOLETTA.

Quale olezzo dilicato
Si diffonde pel sentier?
Cerca, cerca il fior ch'è nato
Qua vicino, o passeggier.

Per la ripa verdeggiante
Di lui segno non appar:
Pur l'olezzo ad ogni istante
Non mai cessa di mandar.

Dove il cespo più aggruppato
Della siepe e più folt'è,
Là dell'aere imbalsamato
La cagion cercar tu de'.

Vedrai quivi un fiorellino
Picciol etto e tutto umil,
Di colore cilestrino
E d'aspetto assai gentil.

Mi nomàr la violetta,
Egli dice, o passeggier:
Non m'offendere; t'affretta,
E cammina il tuo sentier.

Seguirò dal mio romito
Ripostiglio ad olezzar,
E dal cespite fiorito
Primavera ad annunciar;

E, se l'aria troverai
Senza olezzo un altro dì,
Qua passando, allor dirai:
La violetta sen morì!

Viver sola ebbe diletto
E serbarsi intatta ognor,
Ma nel bene e nell'affetto
Gareggiò cogli altri fior.

Passeggier, chi ha cor gentile
Rammentarsi ancora può
Che quest'aria un dì l'umile
Violetta imbalsamò.

IL GAROFANO.

Quando a schiudere l'aurora
Incomincia il novo dì,
Del garofano s'infiora
La finestra che s'aprì.

La fanciulla ti riguarda
E accompagna il tuo sbocciar:
E si duol che troppo tarda,
Se ti vuole altrui donar.

Alle feste più gioconde,
Al tripudio ch'è maggior,
Dalle trecce o in sen risponde
Il vivace tuo color.

La modesta villanella,
Suole prenderti per sè:
E più casta e così bella
Troppo spesso altra non è.

Chi dell'alma verginetta
Vede il riso, ode il sospir;
Chi di povera stanzetta
Conta i palpiti e i desir;

Chi discorre un caro accento
D' amor puro e di virtù,
Può ben essere contento,
E non chiedere di più.

Quest' è l' opera che adempi,
O garofano gentil:
Si rinnovan cuori e tempi,
Ma tu resti a te simil.

IL FIOR DI MELAGRANO.

Ho rosso il calice,
Rossi gli stami;
E chi ripetere
Può che non ami?
Il rosso è simbolo
Di caldo amor.

Non tutti i simboli
Ci dicon vero:
Il volto ascondere
Suole il pensiero:
Il labbro allietasi,
E piange il cor:

Ma il frutto mostrami
Appien verace:
Tutto di porpora
E tutto in pace;
Stipato in ordine
Ch'egual non ha.

E nutre e accoglie
I granellini,
Che la corteccia
Tien sì vicini,
Quasi famiglia
Di carità.

O cuori teneri,
Da me imparate!
Gridar ascoltasi:
Amate, amate!
Udite il misero
Nel suo patir.

I fior non bastino,
Ma date i frutti.
Oh, se potessimo
Consolar tutti
Nelle lor lagrime
E nei sospir!

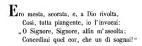
J. Bernardi.

Pinerolo...

AMORE.

SONETTI.

I.

Ero mesta, scorata, e, a Dio rivolta,
Così, tutta piangente, io l'invocai:
„O Signore, Signore, alfin m'ascolta;
Concedimi quel cor, che un dì sognai!"

E, quando gli occhi per la prima volta
Malinconicamente in te fisai,
Compresi che la prece, in cielo accolta,
In quell'ora esaudiasi, e come, il sai!

Dolce or s'è fatta la mestizia mia;
E, se in volto risplendemi un sorriso,
Egli è un sorriso che mi vien dal core.

Il creato è per me luce e armonia,
Poi che in terra m'aperse un paradiso
Chi tutto move e tutto può: l'amore.

II.

Quest' amor d' ogni cosa animatore,
Quanto è dato quaggiù fervido e santo,
Come rugiada su languido fiore,
Scese a me coi soavi estri del canto.

No! la vita non è tutta dolore,
Non è sempre d' angoscia il nostro pianto,
Finchè ai mortali infonderà il Signore
La potenza d' amar, d' amar cotanto! —

Deh, non mi dir, che un fatuo sogno è questo
Pronto a sciôr dall' illusa anima i vanni,
Me con l' arido ver lasciando in guerra!

S' ei fosse un sogno, nol troncar si presto!
E s' io debbo destarmi ai disinganni,
Dammi, o Signor, ch' io non mi desti in terra.

Padova, 1855

III.

ALLA SPOSA.

Or son due lustri, e giovinetta ancora,
Così scrissi d'amor segretamente;
A te, cui ne risplende oggi l'aurora,
Offro i versi che il cor dettò alla mente.

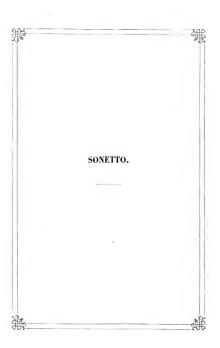
E prego che a te pur sempre fidente
Duri l'affetto che il viver m'infiora;
Che i primi sogni dell'età innocente
Benedica tu pur per sì lunga ora!

Parti con l'uom che è tuo, letizia e duolo,
Culto d'arte, di patria e di famiglia:
Sia la vita di due vita d'un solo!

Così soltanto ti fia dolce e bello
Questo nodo divin, che a niun somiglia,
Di gagliarde virtù fonte e suggello!

Erminia Fuà Fusinato.

Firenze, Giugno 1865.

SONETTO.

ALLA SPOSA.

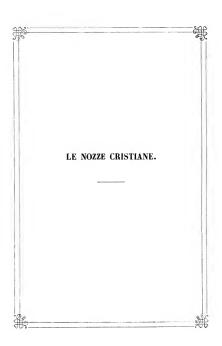
Addio, parenti miei teneri, addio
Noti pensier', cameretta fidata!
Addio, casa de' miei, dove beata
Posi in mia madre ogni contento mio!

Così nel chiuso giubilo del pio
Suo cor pensò la vergine affannata;
E alla madre fu tolta, e innanellata
Tremando si sentì dinanzi a Dio.

Oh precorra, o Signor, sul nuovo suo
Cammino, tutto empiendolo di rai,
Il più caro e soave angelo tuo:

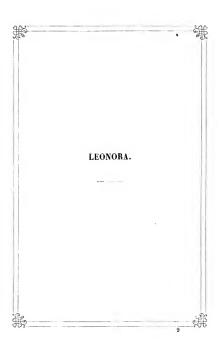
Lieto gliel pinga, come april pendice,
Tanto, che chi l'amò non l'abbia mai
Più ridente a sognar, nè più felice!

Giulio Solitro.

LE NOZZE CRISTIANE.

Molti gli obblighi degli Sposi, ma pur molte le consolazioni, dove siano l'uno all'altro fedeli nello adempimento di essi. Nulla che non sia giusto, che non sia ragionevole, che non sia buono, la Religione di Gesù Cristo prescrive. Essa, che penetra gl'intimi ripostigli dell'uman cuore, che scruta le origini e accompagna in lor cammino tutti i pensieri e tutti gli affetti, e fa sua propria la causa del bene così degl'individui, come delle famiglie e delle umane società; essa, che previene i dolori e i disordini tutti coll'assalire e vincere tutte le malvagie inclinazioni e con isvellere i germi d'ogni azione disonesta; essa, che veglia amorosamente la cuna della bambina, edùca la mente ed il cuore della fanciulla, guida i passi e rasserena l'anima della giovinetta, sgombra da tutte spine, e sparge di fiori eletti purissimi il talamo nuziale; che fa belli ed onorati i patimenti della madre, che rende alle sue cure sollecite affettuose intelligenti la mercede più desiderata e più cara al cuore che ama, e non abbandona mai; non abbandona nella gioja, perchè non trasmodi; non abbandona nel dolore, perchè non opprima. — Ed è in nome di questa religione divina che il ministro del Signore benedice alle nozze; ed essa, nell'atto di benedire alla Sposa ed all'anello che il suo Sposo le porge, che passa ad ornamento della sua mano, per essere segno della costante integrità del suo cuore; che le sarà compagno in tutti i giorni della sua vita, cui prima negli anni tardissimi lascerà, anzichè le possa essere ad alcun patto divelto; essa, la religione, nella maggiore santità del suo rito, le dice che la sua unione allo Sposo, che tanto e tanto onestamente ama, è fondamento primo d'ogni legame e convivenza socievole, cui nè la pena dell'originale peccato, nè la

condanna dell'universale diluvio ha distrntto; che la sua protezione dee valerle a reggere il giogo soave della dilczione e della pace, affinchè nella sua condizione di Sposa si serbi fedele e casta, imitatrice delle donne più illnstri e sante; amabile, saggia, illibata; che nulla il nemico del nostro bene ritrovi in lei che giudichi degno di appartenergli; che non iscemino i lumi della fede, anzi cresçano splendidamente, e che sia in entrambi esatta l'osservanza dei divini comandamenti. Vuole che la Sposa cristiana, paga del sno stato, non ambisca di nscirne, e violare così la castità benedetta delle sne nozze, fuggendo tntto che possa recare adombramento o sospetto; vuole che invochi la gravità a guardiana della sua verecondia, la rispettata dignità del contegno a tutela del suo pudore; nè manchi di essere ammaestrata nelle dottrine che mettono a salvamento, cui tenere creaturine verranno per diritto, come il latte dal seno, a chiederle dalle materne labbra; e che accompagnerà la mano materna mentre starà scolpendo sulla fronte de' suoi bambini il carattere incancellabile della virtù. Darà a lei i consigli dati alla donna forte e sapiente, che tntta si guadagna la confidenza del cuore dello Sposo sno, ch'è ordine e ricchezza della sna famiglia; che, lasciata addietro ogni maniera di vanità, edifica la sna casa col lavoro delle sue mani, che non si lascia sopraffare da avvenimento che sia, poichè, le stesse tenebre della notte dirada con lo splendore della viva sna luce; che, provvedendo a' suoi, non dimentica di stendere la mano agl'indigenti e aprirla generosa in soccorso dei poveretti; che si veste di onore, che ha sempre in fine il sorriso della giocondità e della pace, che tiene la sapienza per adornamento delle sne labbra, la legge della clemenza a governo della sna lingua, e che nello amore delicatissimo del marito, rispettoso de' figli, trova la beatitndine de' suoi giorni, l'elogio e la mercede più bella della sua vita. Così la Religione alla Sposa cristiana; nè, così adoperando, verso di lei verrà meno per fermo a' suoi doveri il compagno fedele de' giorni suoi, che la ama tanto, che disse apertamente di amarla, che le promette il suo cuore in faccia a Dio, e che spera anch'egli di ritrovare insieme a lei la

felicità di tutti gli anni, e siano lunghissimi, che quaggiù gli sono concessi. Ma chi, conscio di que' destini, che impreveduti pendono sul capo così dei popoli, come degl' individui, chi potrebbe presignare le sorti avvenire ? . . . Nella incertezza degli avvenimenti che si preparano, e che assumono per gli Sposi un' indole speciale, per lo speciale mutamento avvenuto nella individuale e reciproca condizion loro, quello su cui non corre dubbio di sorta si è, che, se amerannosi, come propongono di amarsi; se manterrannosi costantemente l'uno all' altro illibati e fedeli, come lo si promettono; se, coltiveranno la virtù a dispetto d' ogni tentazione ed assalto in contrario; se contenti del loro stato e dell' affetto loro sereno, non cercheranno fuori di sè la propria felicità, nè saranno indiscreti, per non tollerare alcuna di quelle inevitabili traversie che si scontrano in sul cammino della vita, e per non compatirsi alcuna di quelle ore tristi che tutti abbiamo, alcuno di que' difetti che accusano la debolezza di nostra origine e la manchevolezza fatta intrinseca dell' esser nostro; se osserveranno i precetti che Iddio Signore ha posto agli Sposi come caparra e misura della felicità loro e della famiglia, nè seguiranno le perigliose vanità, nè le mollezze insinuantisi a fisico e morale corrompimento della fortezza e della umana dignità: in una parola, se, consapevoli de' loro obblighi, si faranno una legge per non violarli, e staranno uniti nel giorno della consolazione, uniti pure in quello del combattimento, usciranno vittoriosi, sempre lieti, e paghi sempre di loro stessi. La benedizione del Signore li accompagnerà per tutta la vita; ad ogni ora, ad ogni evento la riscontreranno nella loro famiglia; sarà dessa la gioja del mattino, il conforto della sera; sarà vessillo di fortezza, arra di pace, vincolo di carità, e di due vite giovani, care, buone, che vengono a confondersi insieme in un volere e in una speranza, verrà a stabilirsi in essi la significazione sublime di quel Sacramento che grande nell' istitutore Cristo, il Divino Riparatore del mondo, e nella sua Chiesa chiamava l' Apostolo delle genti.

Jacopo Bernardi.

LEONORA.

— Stringimi forte, forte;...
Stringimi a te, Leonora! —
— Se ti stringessi ancora,
Io ti darei la morte.

— E sia!... Lo spirto mio,
Sciolto da tanto amplesso,
Non volerebbe desso
Rinverginato a Dio? —

— No; non potrebbe intero
Fuggir dal mio diviso,
S'io rido del tuo riso,
Se penso il tuo pensiero. —

Noi siam due raggi gèmini
D'un astro che sfavilla;
Due sguardi siam, due lagrime
D'un'unica pupilla. —

Quando fia giunta l'ora,
Il desiato volo
Non spiegherai tu solo:
Teco verrà Leonora! —

Luigi Fichert.

Trieste, Luglio 1863.

LA STRACCIONA DI VENEZIA

— CANTO D' UN GONDOLIERE. —

Bambinella d'amor, non hai che stracci
 Per tapparti le spalle a mala pena.
 Temi tu ch'io ti guardi o ch'io t'abbracci?
 Amore insieme e m'eccita e m'affrena.
 Di celarti, cor mio, perchè procacci?
 Vieni qua, siedi accanto: ora è di cena.
 Se il tuo Marco son io, che t'ama tanto,
 Bambinella d'amor, mettiti accanto.

La nonna è uscita con quel po' ch'i' avevo,
 Chè si fa pochi noli a 'sti traghetti.
 Con voi spartisco quel ch'io mangio e bevo,
 E il mio pane con te sa di confetti.
 Avvicinati adunque, o ch'io mi levo;
 Parliamo insieme, e non aver sospetti.
 Io, vicino al mi' amor, avrei baratto
 Miglior, che starmi fra i tizzoni e il gatto.

Questa lucerna, da far chiaro ai morti,
Non ci torrà che non parliam d'amore,
Finchè la nonna tua l'olio non porti.
Splendono gli occhi tuoi, cor del mio core;
Sei sdruscita, bambin! ma i' voglio pôrti
Un bell'abito indosso a più colori;
Dico ch'io voglio, ma lo spero, almeno,
Per ricoprirti colle spalle il seno.

E' ti duole, amor mio, startene ignuda,
Serrata in casa quando splende il sole.
Io vedo ben che la tua sorte è cruda,
E ti puoi figurar se me ne duole.
Per un tocco di pan si ranca e suda;
Si frusta i piè, per non frustar le suole:
Tutto il dì su quel remo io m'affatico,
E ranco e sudo, e non m'avanzo un fico.

Questo grembiale, a chi lo vuol vedere,
Pare una vela dopo la burrasca;
Questo farsetto non si può tenere
Dal ridere davanti, e dietro casca;
Casca in brandelli: ed egli è molte sere
Ch'io cerco, amor, di rinsanguar la tasca,
Per racconciarti a modo, ancor che a pezzi
Meglio ei faccia spiccar questi tuoi vezzi.

Ma benedetta mille volte all'ora,
Chè nemica non sei della mondezza!
I tuoi cenci son mondi, e monda ognora
La rosea pelle in giovanil freschezza.
Il vederti così più m'innamora,
Più m'infiamma di te, vieppiù m'avvezza,
Con l'ajuto del cielo, a tanti pesi;
Chè più bella ti trovo in questi arnesi.

Tu bisogno non hai d'acque odorose,
Regina mia, contenta all'acqua pura.
Fra i cenci tuoi fioriscono le rose
Senz'altro giardinier che la natura:
Nè fai le viste di tenerle ascose,
Stando sull'uscio, per mostrar paura,
Com'altre fanno e donne e putte e drude,
Sfarzose in vesti, per mostrarsi ignude.

È il convegno de' topi, in barba al gatto,
Questa vecchia casuccia a pian terreno.
Sol non c'entra in inverno a nessun patto:
Grazia vederci quando e' fa sereno.
Ti bacia in letto il vento di soppiatto,
Ti rinfresca la pioggia i reni e il seno;
Ma pioggia e vento, in questo bujo ascose,
Fan sul tuo viso rifiorir le rose.

Oh, cospetto di bacco! i' non son io,
E rinnego San Marco e la Madonna,
S'io non dico per sempre al sole addio,
E cucir non mi voglio alla tua gonna.
Ei t' ha fatta per me Domeneddio,
Ma più bella e gentil d'ogn'altra donna;
Ond'io vivo per te, Regina mia,
Da Gesù benedetta e da Maria!

T'amo tanto, Regina, oh! t'amo tanto,
Che smemorato io vado, e non so dove:
Batto la voga e di te penso e canto,
Nè se fa sol m'accorgo, o s'egli piove.
Spesso quest'occhi miei grondano pianto,
Ma gli è pianto d'amore; amor lo move:
Grondano pianto, come gronda il remo
Nell'uscire dall'acqua, allor ch'io premo.

Oh s'io fossi, Regina, il tuo farsetto,
Ma con entro il mio cor, com'egli è fatto,
Al caro sen mi ti terrei sì stretto,
Da non lasciarti più, se non disfatto.
Sentir d'amore a palpitar quel petto,
Palpitar come l'onda ad ogni tratto,
E mirarmi e goder del tuo bel viso,
Saria una gioja e un ben da Paradiso.

La ricchezza miglior, tesoro mio,
Per la gente che ranca, è amor e pane:
Per guadagnarmi 'l pan, m'ajuta Iddio,
Che le braccia mi diè, valide e sane.
Tu non hai grilli pel cervel, ned io;
E' ci basta campar d'oggi a dimane.
Tu Regina ed io Re, lieti noi semo,
E la poppa è il mio trono, e scettro il remo.

Se Venezia fu ricca e fu signora,
Come dicono i vecchi, in mar tant'anni,
Giova almeno sperar che sta malora
Passi col tempo, e passino gli affanni.
Se ha perduto gli anelli, oh dinci! ancora
Le restano le dita: i vecchi panni
Rimuterà co' nuovi; e ognuno spera
Che un bricciol tornerà di quel ch'ell'era.

Basta un'ora di sol, per asciugare,
Come nonna suol dir, molti bucati.
Io la dote, amor mio, ti voglio fare
Quand'avrò quattro soldi aggrumolati,
Dio chi s'ajuta lo suol ajutare,
S'ei provvede agli uccelli e veste i prati...
Ma la nonna è già qui: presto, Regina,
Dammi un bacio... così... Che bocca fina!

Luigi Alfonso Girardi

Torino.

UNA NOTTE A S. OSPIZIO.

FANTASIE NOTTURNE.

A TRE SORELLE.

I.

A VOI, LEGGIADRE FANCIULLE,
CHE, PARI IN NUMERO,
SUPERATE LA VENUSTÀ DELLE GRAZIE,
MODELLI DI RARA VIRTÙ,
OFFRO IL MIO CANTO.

II.

SE VI INCONTRA IN QUESTO EDEN D'ITALIA
L'INNAMORATO STRANIERO,
AMMIRANDO SÌ CELESTI FORME,
RAMMENTA CHE NIZZA FU CITTÀ GRECA.

III.

POSSANO QUESTI MIEI VERSI,
ISPIRATI DAI DOLCI SILENZJ DELLA NATURA
AL NOTTURNO SPLENDORE DEL VOSTRO CIELO
ESSERE A VOI CARI
QUANTO I LUOGHI CHE VI RICORDANO.

Vola, vola, barchetta leggera,
Co' tuoi remi sull' onda tranquilla;
Rugiadosa già stese la sera
Trapuntato di stelle il suo vel;
Già la rosa raccolse la stilla,
Come lagrima scesa dal ciel!

Della brezza notturna uno spiro
Su quel seno non mandan le valli,
Eppur odo da lungi un sospiro
Che più flebile il pianto non ha:
Questa è l' onda, che i puri cristalli
Frange al lido, e lambendo lo va.

Notte al guardo la spiaggia mi cela,
Della terra m' asconde ogni loco;
Sol nel golfo biancheggia una vela
Che qual cigno passeggia sul mar:
Par che guizzi in un' onda di foco,
[1]) Quando il Faro improvviso le appar.

La sua luce or s'estingue, or s'avviva,
Ora fugge, or si slancia sull'onde;
Giunge al nauta, cui mostra la riva,
L'ombra alterna e l'alterno splendor:
Quante volte al mio guardo s'asconde,
Quante volte rinasce e poi muor!,

O del cielo infinito deserto,
Che il Gran Fabro alla mente riveli!
Oh! quant'astri circondano il serto
Che sul fronte a sè stesso posò!
Quanti soli, per gemme de' cieli,
Con un soffio l'Eterno creò!

Reso in terra l'estremo sospiro,
Forse l'alma più pura e più bella,
Viaggïando l'etereo zaffiro,
Lidi ignoti cercando n'andrà:
Forse quella, ch'or veggo, è la stella,
Che la nuova mia patria sarà!

Dimmi, ah! dimmi, bell'astro sereno,
Che diffondi sì vivi fulgori,
Sì bel mar tu nascondi nel seno?
Hai tu un suolo che geli non ha?
Sei coperto di rose e di fiori,
Cui sorride un'eterna beltà?

Dimmi, almen, se alla luce del vero
Volerà ne' tuoi cieli il mio canto;
Se qual lampo, che brilla al pensiero,
Saran brevi le gioje d'amor!
Sarai terra del riso, o del pianto?
Sarà al vate compagno il dolor?

E potrò nell'ingenuo sorriso
Di celesti fanciulle bëarmi,
Cui bellezza risplende sul viso
Ed infiamma la stessa virtù?
Le Tre Grazie, cui sacro i miei carmi
Meco anch'esse verranno lassù?

No! Solette alla notte nel grembo
Brilleranno quai pure fiammelle,
E d'Italia sull'ultimo lembo,
Che mai nube coperse d'un vel,
Segneranno, tre fulgide stelle,
Il confine dell'italo ciel?

D'una luce all'estremo orizzonte
Sfolgoreggia la cheta marina,
Ed un'aura discesa dal monte
La saluta qual alba del dì;
È del ciel la gentil pellegrina
Che par dica alla notte: son qui!

Come fiamma rifulge il suo raggio,
Sparso ha il volto di vivide rose;
Ma, più ascende nel mesto vïaggio,
Si scolora e poi bianca si fa!
Le sue rose — dal volto depose,
Ma del giglio ha la casta beltà!

S'alza in cielo. Le perle de' mari,
L'aurea luce in un solco raduna:
[2]) Come è smorta la luce de' Fari!
O mia stella, il tuo lume dov'è?
Più non t'amo! or vagheggio la luna,
Che mi sembra più bella di te!

La barchetta s'appressa alla sponda,
Su cui splende quell'astro fedele;
E, coll'aura scherzando sull'onda,
Quasi stanca si posa sul suol:
Palpitando s'arrestan le vele;
Poi coll'aura riprendono il vol.

Sopra rôcca solinga, scoscesa,
Dove attonito il guardo s'arresta,
Issia antica, sull'onda sospesa,
[3]) Mi rammenta di Roma l'età:
Or la luna le imbianca la testa,
E il suo raggio più mesto si fa!

[4]) Più non veglia! Una luce sparuta
La ravvolge d'un bianco lenzuolo:
Par che dorma su rupe seduta,
E che sogni le glorie d'un dì:
Di qui il tempo, spiccando il suo volo,
La grand'orma v'impresse, e sparì!

Ma quel masso, curvandosi al lido,
D'uliveti e di cedri s'abbella;
Sarà questo il mio povero nido,
Dissi un dì, sospirando fra me;
Come, in mezzo a una terra sì bella,
[5]) V'ha chi disse che Italia non è?

Quella striscia, quel lembo di terra,
Che dall'Alpi nell'onda s'adima,
Che alle spalle coi monti si serra,
Che si specchia in un gemino mar,
Se la miro dall'irta sua cima,
[6]) In Italia altra Italia mi par!

Ma la luna al tramonto declina,
Si fan gli astri più pallidi in viso;
Chè, foriera dell'alba vicina,
Bianca luce le tènebre aprì;
È pur tristo del giorno il sorriso,
Quando il sol della notte sparì!

Addio, Notte! Del dì più sereno
In me desti le gioje del canto!
Ah, fuggendo, tu porti nel seno
La memoria più dolce del cor!
Quando riedi, ti siedono accanto
Il mistero, la speme, l'amor!

Nizza marittima, 1854 — **Giuseppe Bianchi**

NOTE.

[1]) **Quando il Faro improvviso le appar**. Sul punto occidentale della penisola di S. Ospizio, che chiude, da un lato, il seno di Villafranca, si alza sopra una rôcca scoscesa il Faro, che porta il suo nome.

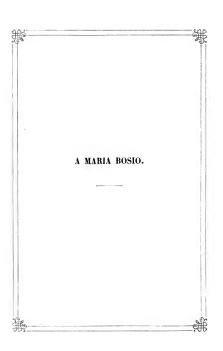
[2]) **Come è smorta la luce de' Fari**. Oltre il Faro di Villafranca, si vede, lontano, sulle coste di Francia, il Faro d'Antibo.

[3]) **Mi rammenta di Roma l'età**. *Esa* è antichissima, ed è per la prima volta nominata nell'itinerario latino di Antonino. Nel secolo di Cristo portava il nome di Avisio, come punto di osservazione ed'avviso fra Monèco (Monaco) ed i trofei d'Augusto, di cui si scorgono ancora gli avanzi sulla Turbia. Dicono alcuni che la parola *trofei*, corrotta più tardi in *trofia*, abbia in sèguito dato il nome di Turbia. Asseriscono altri, e sembra più verosimile, che dal nomo di *turris in via* (il monumento di Augusto) siasi cavato, con molto minor corruzione, quello di Turbia. Ed a corroborare questa opinione, aggiungerò che, avendo io abitato per qualche tempo l'isola di Sardegna, dove la lingua latina ha conservato molte parole, ho osservato che il *v* si pronuncia quasi sempre *b*. La parola acquista una maggior dolcezza, il che farebbe quasi credere che una simile pronuncia sia un avanzo della lingua latina. In questo caso, si spiegherebbe facilmente la provenienza della parola Turbia. — Esisteva, non ha molto, il monumento di Augusto sulla Turbia, assai beno conservato; ma ora è quasi intieramente distrutto, per la colpevole negligenza dei passati Governi, e più per le ingiurie degli uomini che per quelle del tempo. Quando si costrussero le prime caso del villaggio della Turbia, si demolì a poco a poco, quel monumento della gloria romana, per innalzare poveri casolari. Qualo vandalismo! Nel decadimento del Basso Impero, fra l'avvilimento delle arti, Roma tolse i bassirilievi dell'Arco di Trajano; ma questi servirono, almeno, a decorare l'Arco di Costantino.

[4]) **Più non veglia**. Vedi la precedente nota nella quale è detto che Esa (Avisio) era un luogo di avviso, come una specola del Mediterraneo. Nel Medio-Evo poi, Esa prese il nome di Issia.

[5]) **V'ha chi disse che Italia non è**. Esiste in Nizza un partito che dice essere Nizza e le sue terre al di qua della Turbia, geograficamente, un suolo appartenente alla Francia. Non è quì il luogo da discutere, se ciò sia una verità o un errore. L'Italia del poeta passa anche il Varo; e, traversando i bei colli di Antibo o i profumati giardini di Cannes, arriva fino alle falde dell'Esterel, immensa barriera delle Alpi, che chiude il mare e divido due paesi interamente diversi.

[6]) **In Italia altra Italia mi par**. Per una gentile bizzarria della natura, la penisola di S. Ospizio, vista dall'alto, ha qualche somiglianza colla penisola d'Italia.

A MARIA BOSIO.

Mia cara Maria

All'ottimo Signor Serravallo, che si propose congratulare alle tue nozze con una Strenna *io nè seppi nè volli disdire il contributo di qualche mia rima, che egli innesti, modesto fiorellino, nella ghirlanda che con sì cortese premura ti sta preparando. Concedo a lui quindi per la stampa due* Sonetti, *onde io, già tempo, salutai d'amore l'onomastico tuo, nel decorso della tua soave adolescenza, ricompiuti ora d'un terzo, che lietamente contempla il giorno più fausto della tua vita. Ma credi, Maria, essi non esprimono al millesimo del vero l'affetto che ti custodirà sempre nella parte più viva del cuore*

Il tuo affezionatissimo
Giuseppe Muti.

Guidizzolo, Luglio 1865.

Il bel nome leggiadro, onde s' infiora
L' arbore si gentil della tua vita,
Fu già di Tal [1]), che in Dio peccando ardita,
Il ciel di sue bellezze oggi innamora.

Felice esempio, che ai peccanti incuora
Il buon dolor, che a Dio li rimarita,
Mostrando come, del pentir contrita,
L' alma quaggiù torni divina ancora.

„Quanti dolci pensier, quanto desio“
Menò costei a disfogar sua pena
E piangendo e plorando all' Uomo Dio!

Però cara nel mondo ancor risuona
La parola del Cristo: O Maddalena,
Un fallir lungo molto amar perdona!

[1]) Allusione tolta all' Evangelio della giornata.

Muto è il riso dell'alba d'oriente,
Che all'etra imperla i tremoli zaffiri,
Verso la gioja, che il cor nostro sente,
E dipinta ne' volti oggi qui miri.

Gioja, che all'uno e all'altro tuo parente
Rinnova il tempo dei dolci sospiri,
Quando d'amore in un trasporto ardente
Dierti l'aura immortal che nutri e spiri.

Son questi, o pargoletta, i primi fiori
Dell'affetto, onde a te ride la vita,
Contesta ahi troppo! in trama di dolori.

Deh ognor fragranti te li serbi il Cielo,
O dolce figlia; e, come il verso addita,
Rose e gigli t'ingiunchi in uno stelo.

Ecco il tempo aspettato, ecco l'aurora
Che te, Maria, sorteggia in fra le spose,
Avvinta in nodo che i gentili onora,
Come più il cielo e tua virtù dispose.

Il Serafin, che l'anime innamora,
T'incontra, e in serto di ligustri e rose
La fronte candidissima t'infiora,
Mentre rivela al cor le gioje ascose.

Dalle roride ciglia indi ei cancella
A te una stilla coll'eteree piume:
Lacrima espressa dal pensier di quella

Dolce non sai qual più madre o sorella,
Che, altrice in te d'ogn'inclito costume,
Fieti al novo destino àugure stella.

OFFERENDO ALLA SPOSA UN MAZZOLINO DI FIORI.

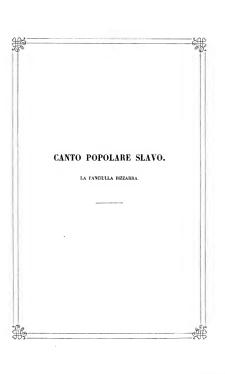
Simbolo a te de' conjugali affetti
Questi fioretti — oggi presenta Amor,

Che di sua man pinse in color ridenti
Le brame ardenti — e il timido pudor.

Se un indistinto di soavi odori
Vola dai fiori — a profumarti il sen,

Sposa leggiadra, immagine è del core,
Cui turba Amore — il virginal seren.

CANTO POPOLARE SLAVO.

LA FANCIULLA BIZZARRA.

Il sol nell' alto cielo splendea
La perla in fondo del mar giacea.

Una fanciulla bella e vezzosa,
Rivolta al sole, dicea pensosa:

Il sol rifulge nell' alto mondo:
La perla ascondesi del mar nel fondo.

Se fossi rondine al sol m' andrei:
Se pesce, al fondo mi spingerei.

Tutta di sole vorrei vestirmi,
E della candida perla abbellirmi:

Oh! allor di tutte sarei più bella!
Ma le rispose la rondinella:

Perchè del sole vorresti l' oro,
Se di bellezza tu se' tesoro?

Il pesciolino dall' onde usci,
E alla fanciulla dicea così:

Che mai la perla varria per te,
Se delle vergini perla tu se'?

Giacomo Chiudina.

Spalato, Giugno 1863.

LE QUATTRO STAGIONI.

STORNELLI.

I.

PRIMAVERA.

Nel primo giorno di Calen - di - Maggio,
T'ho veduta passar da casa mia.
A destra e a manca ti faceva omaggio
Qualunque in petto ha fior di cortesia.
E tu modesta andavi a tuo vïaggio,
Qual rondinella per l'aerea via.

E tu passavi come fior di rosa,
Lasciando dietro a te l'aura odorosa.
E tu passavi come acqua che sorge,
E fa fiorir la terra, e non si accorge.
E tu passavi, e mi rapivi il core...
E da quel giorno so che cosa è amore.

II.

ESTATE.

Dal giorno che ti vidi e che ti amai
Sentì 'l core acquetarsi ogni sua voglia.
Compresi tutti i suoni e tutti i lai,
Il parlar della foglia all'altra foglia.
So perchè l'erba è verde, e i fiori gai,
So perchè l'onda mormora e gorgoglia.

So che vuol dir cantando l'usignuolo:
E la calandra quando spicca il volo.
Quel giorno appresi a celebrar col canto
Quanto nel mondo v'è di grande e santo!
Quel giorno appresi a modular col verso
L'infinita beltà dell'universo.

III.

AUTUNNO.

Chi mi dice onde vien la rondinella
Quando ritorna la stagion novella?
Chi mi sa dir la terra che l'accoglie
Quando l'autunno fa cader le foglie?
Ella sen va dove natura vuole,
Fuggendo l'ombra e ricercando il sole!

Ella sen va dove la porta il vento,
Dove la piega il natural talento.
Ella sen va come la fiamma in alto,
Come il ruscello sull'erboso smalto.
Ella sen va, come tu vieni e vai,
Cercando amor, dove fiorir lo fai!

IV.

INVERNO.

Tu mi se' nato, o fiorellin d'amore,
Nel mese che si sguscia la castagna.
Tu sei venuto, quando ogn'altro fiore
Sparisce via via dalla campagna.
Ma la terra che vede il tuo splendore
Della sua povertà più non si lagna.

La fredda brezza ha disseccato i fiori:
Ma non dissecca il fior de' nostri cori.
L'affetto che ei scalda è sempre vivo,
Come la foglia del felice ulivo,
L'affetto che ci lega è sempre verde:
Il fior dell'amistà foglia non perde.

Fr. Dall' Ongaro

Firenze, Luglio 1865.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL CARDINALE GASPARE CONTARINI.

LETTURA ACCADEMICA.

Di quelle antiche famiglie, profughe dalla terraferma, che, nelle fatiche durato per riparare nelle lagune la patria perduta, fecero il tirocinio delle virtù, onde Venezia riempì do' suoi casi il mondo, erano i Contarini, per merito di dottrina, dignità di magistrature e ricchezze in mille opere di cittadina e religiosa carità nobilmente profuse, in ogni tempo preclari.

Di Luigi e Polissena Malipiero nacque Gaspare ai 16 ottobre del 1483, a' tempi in cui la Repubblica, per essersi astenuta dal favorire più oltre le imprese di Girolamo Riario, nipote di Sisto IV ai danni di Ercole d'Este, signore di Ferrara e Modena, fu da quel Pontefice, non che lasciata sola nella guerra contro Napoli, Milano, Firenze, Mantova e Bologna, ch'egli stesso avova provocata, colpita d'interdetto. Or s'io ricordo qui le doglianze di lei, quanto della vera fede sopra ogni altra gente del mondo, altrettanto della ragione di stato osservantissima, e gli appelli al futuro Concilio, e la guerra in mezzo ai fulmini del Vaticano condotta a buon termine, gli è solamente perchè si senta qual aura respirasse sin dalla culla il nostro giovanetto.

Suo padre, che di molte facoltà era, e teneva gran traffico in Levante, pensava da prima indirizzarlo a tal vita ch'ei se ne potesse in quei servigi valere; conciossiachè l'usare a mercatanzie e a commerci che facevano i nobili Veneziani e in generale i padri nostri, non che rendere miseri e sordidi gli animi, gli accendesse all'amore della patria e de' generosi imprendimenti. Ma poi, visto il suo figliuolo, come per natura, volgersi alle lettere, e fare in quelle

progressi sopra la tenera età, da quell'accorto gentiluomo ch'era, e persuaso, non men delle grandezze materiali e degli animi vigorosi, le forti menti e le sode dottrine sostentare gli Stati, mutato proposito, non si negò a lui d'ogni maniera di ajuti nell'assecondarne le felici disposizioni.

Perciò gli diede a maestri nelle lettere latine Giorgio Valla e Marcantonio Sabellico, celebri a quel tempo non solo in Venezia ma per tutta Italia, e nella logica Antonio Giustiniano e Lorenzo Bragadino, i quali stipendiati dal pubblico leggevano, e poi, venuto innanzi nell'età e nel desiderio di più gravi studj, mandollo a Padova, che fu del 1501, nel suo decimottavo anno.

Ferveva allora, se non di tutta sua vita, di nuovi incitamenti e splendidi presagi la nostra Università.

Vero è che l'ellenismo, quando risorse tra noi, ed era omai mezzo secolo trascorso, non si divisò che quale un ritorno al passato, e come a Firenze, conforme a quell'aria di freschezza e di gioja che si respira a' piedi dei colli di Fiesole, aveva richiamate le menti alle sublimi idealità di Platone, così qui al testo verace di Aristotele, meglio rispondente alle abitudini di ponderazione e di esattezza, indotte dal maneggio degli affari e dallo spirito pratico dei Veneziani. Ma in mezzo ai clamori e alle fiere zuffe delle due scuole, rinfocate da decreti, da scomuniche e fin da coltellate, s'era già levata in Italia qualche voce di conciliazione in nome dell'unico vero che non istà nelle opinioni estreme; onde quando il veneziano Nicolò Leonico Tomeo, che la propugnava pubblicamente, montò la cattedra di Padova, nel 1497, ben si vede ragione che il Bembo ne celebrasse in versi il grande avvenimento. E veramente il beneficio del cercar nel solo testo le dottrine autentiche dell'Accademia e del Peripato schiudeva un'êra novella all'insegnamento filosofico, non solo perchè lasciava nella loro polvere le traduzioni e i commentatori del medio evo, ma, quel ch'è più, perchè, francando le menti dai metodi insulsi e dalle compagini scolastiche, faceva loro maggiore abilità di muoversi da sè, e mettersi dentro alla ricerca della natura.

Senonchè tanta era ancora la tenacità delle abitudini inveterate che le quistioni tra gli Averroisti e gli Alessandrini non ristettero per alcun tempo dall'imperversare nella nostra scuola, dove, a' giorni di cui ragiono, ebbero a campioni memorandi Pietro Pomponaccio di Mantova ed Alessandro Achillini.

Il Pomponaccio, attenendosi agli Alessandrini, schierò le argomentazioni più speciose, a provare che colla ragione non può dimostrarsi la immortalità delle anime e il libero arbitrio; e sostenne inventate dagli uomini le idee morali e le postume retribuzioni. L'Achillini gli si fece incontro, e lo superò nelle tesi pubbliche; ma il pubblico dava ragione al Pomponaccio, accorrendo alle sue lezioni, quasi gli piacesse rivivere nelle memorie di quell'età di mezzo, che non si era mai recata a coscienza l'opposizione tra l'ordine della fede e l'ordine filosofico.

Cotanto plauso comune trasse anche Gaspare Contarini a farsi discepolo del Pomponaccio; ma non già, e lo vedremo in appresso, ad approvarne le dottrine, le quali sarebbegli bastato il cuore ad avvertire come nell'abjezione degli animi preparassero la servitù dell'Italia.

Erano a lui compagni nello Studio nostro molti altri nobili e dotti giovani, fra i quali ebbe grande dimestichezza con Andrea Navagero, Marcantonio e Giambatista Dalla Torre, Battista Egnazio e Girolamo Fracastoro, che, a 19 anni, leggeva pubblicamente di logica. Ed oh, potessi io qui di que' giovani illustri, chiamati a grandi cose, ridire gl'intimi colloquj, quando, ristrettisi fra loro, il pensiero affannoso volgevano ai casi della penisola!

Vedevano la misera, divisa, lacera, prostrata, a saziare a vicenda la famelica rabbia de' Francesi e degli Spagnuoli, fatta lorda delle turpitudini dei Borgia, miserando spettacolo e vittima insieme di que' spergiuri, tradimenti, assassinj, ai quali s'inspirò il Principe del Machiavello.

La vedevano indarno tendere le braccia a Colui che, per l'augusto ufficio e l'animo vigoroso, pareva chiamato a vendicarla nell'antica libertà, ed ora, invece, a nuove frodi e perfidie pretesseva

la consueta ipocrisia della Crociata; in nome della quale quei principi stessi, che poc'anzi, nello spartirsi le prede, s'erano fra loro astiati e nimicati mortalmente, accordavansi nella rea e dissennata impresa di fare in brani la corona dei Dogi, e spegnere l'unico antemurale contro gl'infedeli.

Il profondo interesse, con che que' giovani generosi aderivano alle vicende della patria comune, non fu certo ultima cagione che gl'infervorasse nel sacro ministero delle scienze e delle lettere, appunto allora che lo sfiacchimento della vera vita politica produceva lo spossamento degl'ingegni in quelle discipline che richiamano l'anima alla dignità di sè stessa.

Tra le quali primeggia la metafisica, cui il nostro Gaspare Contarini, oltre alla filosofia aristotelica, attese con particolare amore sotto Francesco da Nardò; e in questa, e nella lingua greca che apprese da Marco Musuro, e nelle matematiche venne bentosto in tanto grido, da meritare solenni attestazioni di lode.

In questo mezzo, per quel famoso atto di rapina, che fu la lega di Cambrai, sinistrava la fortuna della Repubblica in terra ferma; onde, fra tanto scompiglio e rumoreggiare d'armi, essendosi disciolta la nostra Scuola nel 1509, Gaspare tornò a Venezia.

Quivi, progredendo da sè solo negli studj, il veggiamo all'Averroismo associare la lettura de' commenti greci sopra Aristotele; poscia applicarsi alla Somma di S. Tomaso d'Aquino, e di quando in quando temperare l'asprezza delle intrecciate dottrine ora colla storia dei Greci e dei Latini, ora colle amenità delle orazioni Ciceroniane e delle poesie di Omero, Virgilio e Orazio. Più assai di questi studj, l'ordine magistrale che tenne parmi prezzo dell'opera dichiarare. Imperocchè non istudiava mai più nè meno di tre ore al giorno, ma poi andava meditando le cose apprese, nè mai si poneva a continuare la lezione che seguiva, se prima non avesse richiamato alla memoria tutti i capi e fondamenti della precedente; quindi, alla fine della settimana, concatenava le scorse materie; e così, al termine d'ogni libro, le conclusioni assieme coi principj; il qual metodo gli gratificò la mente di tanta virtù ritenitiva, che ben di

lni Bernardo Navagero potea dire, se i libri di Aristotele andassero perduti, egli solo sarebbe bastato a tornarli in Ince. Nè meno vuolsi credere ne avvantaggiasse l'intelletto, imperocchè qnell'aver sempre presenti e i legami e le canse delle conelusioni, se gli dava modo di render conto a sè stesso del suo sapere, valeva eziandio a scioglierlo a poco per volta dai ceppi dell'autorità, e sicurarlo da qnelle sofisticherie e cavillazioni della sna scuola, che egli seppe a maraviglia sfatare, quando disse: aver trovato nulla esservi più sottile della falsità.

Ne fanno bella prova le opere che compose, molte e diverse fra loro, secondo la diversità degli stndj e degli anni. A non parlare adesso che delle opere filosofiche, prima in ordine di tempo fu quella che scrisse nel 1516 sull'immortalità dell'anima contro il maestro sno Pomponaccio, due anni prima che Agostino Nifo, pagato per confutarlo, pubblicasse nn consimile scritto a Venezia. Il Contarini comprese come solo nna gradazione insensibile separasse gli Alessandrini dagli Averroisti, essendo uguali il metodo, l'espressione, le tendenze irreligiose, i primi confessando francamente le consegnenze delle loro dottrine, alle quali i secondi non isfuggivano che per via di studiate menzogne; il perchè e agli uni e agli altri oppose gli stessi argomenti, quasi a conferma del Concilio di Laterano del 1512, che li aveva confusi insieme nella stessa condanna. Il Pomponaccio vide salva la sua gloria nella celebrità del discepolo, sicchè, nell'Apologia di lui, ebbe a dire, quel libro essere il più dotto e copioso che in tal materia fosse stato mai scritto.

Non meno pregevoli sono i cinqne libri degli Elementi, intitolati al grand'uomo che fu Matteo Dandolo, suo cognato, nei qnali, condensando tntte le dottrine scolastiche intorno alla filosofia fisica, vi mise tanta mente, che gli valse il lume di confutare le opinioni pitagoriche e aristoteliche sulla forma dell'Elemento.

Ancor più importante è il Compendio, in sette libri, della filosofia prima, dedicato a Paolo Giustiniano, siccome qnello, in cui dall'empirismo cosmologico dipartitosi, con singolare maestria si levò al primo principio dello scibile, alla scienza del puro intelligibile e razionale.

Di molti altri scritti filosofici potrei qni ragionare, fra' qnali del libro sopra le cose logicali, veduto dal biografo suo Monsignor Lodovico Beccadelli; ma, per contenermi nei limiti di nna discreta brevità, ricorderò nnicamente la grande opera sni Magistrati e la Repubblica dei Veneziani, alla quale, al dire del Foscarini, qnanti altri scritti vennero poscia in lnce, cedono in merito di dottrina e di amor cittadino, se si tolgano i due soli di Donato Giannotti e di Uberto Foglietta.

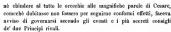
Tanta fatica di studj e lavori scientifici non tolse che il Contarini facesse di sè parte anco alla Repubblica, secondo che a lei piacqne adoperarlo; e invero, sin dal 1519, il veggiamo Provveditore alla Camera degli Imprestiti, con commissione di soprantendere alla misurazione delle campagne del Polesine; di che fn lodato dinanzi al Senato da Agostino da Mula, al suo ritorno da podestà e capitano di Rovigo; poi passare alla costruzione di nn alveo sul Bassanese, per adacquare quelle campagne, indi snl Padovano, per opporre ripari alla rotta dell'Adige.

Ma ben tosto a più gravi e splendidi nffici lo chiamarono le necessità politiche della patria.

Venezia, nella guerra suscitata dalla lega di Cambrai, aveva, sì, rivendicato con otto anni di magnanimi sforzi qnanto aveva perdnto in una sola battaglia, ma poichè in questo mezzo s'era formata e per molti avvenimenti incipriguita la rivalità tra Carlo V e Francesco I, nnovi mali e più fieri e dnrevoli soprastavano alla scombujata Italia.

In tale difficoltà, essendosi papa Leone X accostato all'imperatore, prima ancora che fosse disciolta la sua lega colla Francia, Venezia, che sola ancora restava in fede di qnella, vennto il tempo di provvedere allo scambio del sno ambasciatore presso Cesare, stette in pensiero di scegliere persona atta a mitigarne gli sdegni; e infine voltò l'occhio a Gaspare Contarini, che ormai aveva ragginnto l'età di 37 anni e il guiderdone d'nna rinomanza portata anche oltre l'Italia.

Gravissimo era l'nfficio, imperocchè la Repubblica, non volendo nè separarsi dall'amicizia di Francia, per rispetto alla fede giurata,

nè chiudere al tutto le orecchie alle magnifiche parole di Cesare, comechè dubitasse non fossero per seguirne conformi effetti, faceva avviso di governarsi secondo gli eventi e i più secreti consigli de' due Principi rivali.

Con tali commissioni partitosi di Venezia ai 16 marzo del 1521, Gaspare raggiunse l'Imperatore a Vormazia, dove presiedeva a quella Dieta, che segnò il decreto di bando contro Lutero. Ardeva l'ambasciator veneto del desiderio di accostarsi e parlare a quell'uomo, che fu causa di tanti mali non mai abbastanza lacrimati per l'intera Europa; ma il rattenne un dilicato riguardo alla ragione de'tempi e agli animi concitati, siccome scrisse a Matteo Dandolo e a Nicolò Tiepolo, soggiungendo che Martino Lutero aveva deluso l'aspettazione di tutti.

Sciolta la Dieta di Vormazia, Gaspare seguì l'Imperatore in Inghilterra nel 1522, e poscia in Ispagna, dove giunse precisamente in quel tempo che la nave Vittoria, sola delle cinque partite con Ferdinando Magellano, tornava a Siviglia dalla prima navigazione intorno al globo, un giorno più tardi di quello che secondo il conto tenuto dai marinari risultava; il che levò grande rumore per tutta Ispagna, finchè il nostro Contarini non n'ebbe dichiarata scientificamente la naturale cagione.

Quali i colloquj, quali i negoziati, quali le azioni sue durante l'ambasceria, lungo sarebbe il raccontare. Ad ogni pagina delle sue lettere al Senato cresce l'ammirazione verso l'uomo infaticabile, che ora anima l'Imperatore a pro dell'Ungheria contro i Turchi, ora il persuade a restituire le rendite staggite nel Friuli; adesso giustifica la repubblica dal passo negato a 6000 fanti tedeschi per il territorio veronese, poco dopo della licenza data al Lautrec di svernare nelle terre venete le sue genti disfatte da Prospero Colonna; quindi, dopo molti mesi consumati in pratiche, rese più difficili dalle tergiversazioni dei ministri imperiali e dalla grande varietà di opinioni e consigli della Signoria, conchiude un accordo a condizioni, quali non avrebbe potuto aspettarsi migliori; indi a poco, prevalendo le armi francesi, ne scolpa la violazione, e

tien sempre rivolto l'occhio all'intento principalissimo d'impedire che Carlo e Francesco convengano insieme senza i Veneziani, e forse in loro danno e ruina dell'Italia.

Mi confido non abusare della vostra attenzione, se a ritrarre meglio che per me si possa il carattere dell'uomo, di cui tolsi a illustrare la storia, addurrò un fatto solo, da lui stesso riferito ai fratelli, con lettera di Madrid 7 febbrajo 1525. Tre capitani di galee, venute di Barberia, erano stati sostenuti dall'Ufficio d'Inquisizione, per aver venduto una Bibbia in latino, ebreo e caldaico, con il commento di Rabbì Salomone, il quale in molti luoghi contraddiceva alle credenze cattoliche.

Il Contarini, presentatosi a quell'Ufficio, dichiarò essere costume dell'Italia e della Chiesa cattolica lo ammettere ogni autore infedele; e quindi, recati in mezzo varj argomenti, conchiuse si farebbe ingiuria e testimonio di scarsa fede col non udire gli avversarj.

Fu forse il primo e forse l'unico esempio che l'Inquisizione cedesse alla ragione: quei capitani furono infine liberati; ma il Tribunale del Santo Ufficio restò talmente impresso nella mente del Contarini, che tempo non valse a cancellarlo; sì che, anche più tardi, ebbe a chiamarlo terribilissima cosa, suprema vergogna della Cristianità, vera grazia di Dio che ne fosse preservata la patria sua.

Già era il quinto anno entrato della sua legazione appresso Cesare, e passato il terzo della sua dimora in Ispagna, quando la Repubblica gli mandò a successore Andrea Navagero; ond'egli, avuta prima licenza di visitare il re Francesco, che d'Italia era stato condotto prigione a Madrid, al quale disse che *sarebbe venuto da capo il mondo per fargli riverenza nella fortuna avversa con tanto animo sopportata,* tornando per Francia, giunse a Venezia nel novembre del 1525, e ai 16 di quel mese stesso lesse in Senato la relazione della sua ambasceria; la quale, per l'acuto sguardo che si addentra nelle riposte cagioni, e scruta il cuore de' principi, mostra quanto in lui le sentenze fossero più gravi delle parole, e il ben fare il ben parlare avanzasse.

Ripatriato, prese gli officj, ai quali era stato eletto in sua assenza, di Savio di Terraferma, e di Consigliere dei Pregàdi; ma si negò a quello non meno onorevole di Capitano di Brescia, sia, come dice il Beccadelli, perchè s'infermò improvvisamente di febbre quartana, sia perchè, di natura abborrente dai tumulti di guerra, dubitò non poter servire, com'era suo costume e desiderio, la patria in una città di frontiera allo stato di Milano, dove addensavasi il nuovo nembo che doveva imperversare sull'Italia.

Veramente mai Italia, dopo Attila, non era caduta in preda a maggiore spavento.

Mancato per la vittoria di Pavia il contrappeso delle forze francesi, ed essendo gli altri stati italiani deboli, esposti agli arbitrj di una soldatesca feroce e ribalda, che, rotto ogni freno di disciplina, albergava a discrezione tra i vinti, sola Venezia poteva riassumere le insegne di tutrice della libertà italiana; e, come tale, infatti, raddoppiava instanze a papa Clemente VII, che a lei si unisse da senno nello stesso intendimento.

Allora si parve come Clemente non avesse l'animo pari al molto ingegno, il volere al consiglio, la fermezza all'ardimento. Ne'momenti più decisivi lo si vide indugiare, pensare a risparmj, star fra due, tra le promesse di Carlo e lo spettro dell'ingrandito Lutero, sperare ora nella ruina dell'imperatore la salvezza dell'Italia, ora nella ruina d'Italia almeno la salvezza della Chiesa, mediante l'ingrandimento di Carlo, cui credeva cattolico infervorato. *Dio non voglia*, aveva già scritto di Spagna il Contarini, *che la timidità sua non sia causa di perdizione della penisola.*

E fu così quando da suo liberatore, che poteva essere franco e benedetto, se avesse assecondate le nobili instanze della Repubblica, si fece complice della congiura ordita in danno degli Imperiali dal gran cancelliere di Milano, Girolamo Morone.

Fortunatamente le congiure che si appoggiano all'assassinio non riescono mai a buon termine; e guai invero, se nella Storia si radicasse coll'esempio l'atroce sofisma che il delitto possa fare il tirocinio della virtù massima in un popolo, ch'è l'amore della terra natale.

Qual velo stendesse Dio sugli occhi de' congiurati per farli brancolare alla cieca e perdersi, lo mostra la fede riposta nel Marchese di Pescara, di cui Gaspare Contarini, nella relazione di sopra ricordata, parlando del consiglio di Cesare diviso in due opinioni, aveva già fatto conoscere l'animo avverso all'Italia, dicendo che favoriva con ogni poter suo quella parte che proponeva l'accordo colla Francia, unicamente per la ruina di quella.

Fallita la congiura, e rottasi la guerra, Clemente non avea neanco raggiunto i primi successi, che già 16000 lanzichenecchi, infervorati nelle dottrine di Lutero, passavano le Alpi, per congiungersi al grosso degli eserciti imperiali nella Lombardia, con Giorgio di Frundsberg alla testa, il quale portava seco capestri di seta, per istrozzare i cardinali, e uno di loro per l'ultimo dei papi.

Qui la voce mi verrebbe meno per ribrezzo, se le accadesse narrare la dolorosa istoria.

Quella Roma così piena, sia pure, di vizj, e non pertanto risplendente per cultura, abbellita da tante opere artistiche, quali il mondo non ha mai riprodotte; traboccante di ricchezze accumulate da secoli; quella Roma, che, dopo i saccheggi dei barbari, al tempo di Alarico e Genserico, si credeva inviolabile, nel meriggio della civiltà, in nome del re Cattolico, fu messa a ferro e a fuoco, abbandonata irremissibilmente alla sfrenata furia di 40000 masnadieri.

La nuova di queste calamità e della prigionia del pontefice fu a Venezia grandemente molesta. Non già ch'ella si restasse dal cavarne profitto col riprendere Ravenna e Cervia; ma perchè gl'Imperiali andavano ancor più oltre nello spogliare il patrimonio della Chiesa, v'era tutta ragione a temere non forse dalla prospera fortuna prendessero nuovo ardimento a tentare la compiuta dominazione dell'Italia.

Importava soprattutto non lasciar loro usare il benefizio del tempo; e perciò, smesso ogni consiglio di pace, fu di nuovo a Cesare per nome de' confederati intimata la guerra, nella quale, ben s'accorgendo la Repubblica quanto le approderebbe l'ajuto

del duca di Ferrara, fece ogni opera per tirarlo nella Lega, e mandò a lui oratore il nostro Gaspare Contarini; il quale, infatti, nel novembre del 1527, lo indusse a sottoscrivere i capitoli del nuovo accordo conchiuso tra i principi collegati.

Essendo il dicembre appresso papa Clemente uscito dalla prigionia dell'esercito imperiale e ridottosi ad Orvieto, come prima gli fu dato levar l'animo dall'oppressione patita e da ogni rispetto o simulazione verso i confederati, mandò a chiedere ai Veneziani gli restituissero Cervia e Ravenna. Tale domanda fatta a tempo e con modi tanto importuni parve chiaro indizio ch'ei cercasse occasione di alienarsi al tutto da loro; onde, consultato il gravissimo caso in Senato e presa risoluzione di non abbracciare condizioni d'accordo, se prima non fossero definite le altre controversie, mandarono a lui il 16 gennajo 1528 ambasciatore lo stesso Gaspare Contarini, il quale, non guardando agl'incomodi che a quel tempo e la guerra e la carestia e la peste facevano asprissimi, andò alla Corte del papa ancor fuggiasco, a Viterbo, e poi a Roma, quando fu sgombra dagli Imperiali accorsi alla difesa di Napoli, minacciata da un nuovo esercito francese.

Ma quanti ufficj facesse, non valsero mai a calmare il pontefice: vane tornarono le rimostranze, aver la Repubblica occupate quelle città per sottrarle agl'Imperiali; essere già state di sua appartenenza; essere dessa pronta a riconoscerle da lui verso un annuo tributo; vano il tentativo di levargli l'animo dai rispetti umani, per muoverlo a disdegnare il pericoloso ajuto della forza altrui.

Padre Santo, gli disse un giorno il Contarini: Ella stessa mi ha detto più volte che i Cesarei non tendono ad altro se non a disciogliere la Lega, per aver modo più facile di ruinare i singoli Principi ad uno ad uno, e poi farsi padroni di tutto, e pur so che adesso La sollecitano a mettersi nella via di procacciare il ben Suo particolare, per metterla in ballo, ch'è come dire per usarla a strumento di male agli altri e di comodo a sè stessi. Attendendo a interessi proprj, bisognerà bene ch'Ella si faccia parziale; e allora perderà la prerogativa di esser unico e santo mediatore di pace

tra questi Principi. Per accordarli insieme, ei si conviene persuader loro che smettano alcunchè delle ragioni che hanno, e il ben privato al ben pubblico pospongano. A ciò non c'è mezzo più efficace che l'esempio di Lei. Voglio presuporre che la illustrissima Signoria e gli altri Principi manchino del debito loro: e vorrà per questo la Santità Vostra mancare del Suo, e seguire la strada trista? Nella Repubblica cristiana gli altri Principi sono come persone private; a Lei sola è commessa da Cristo la cura del ben pubblico. Quanto poi alle cose della Chiesa, io Le parlerò liberamente. Oh, non pensi Vostra Beatitudine che il bene della Chiesa di Cristo sia questo piccolo Stato temporale che ha acquistato; anzi avanti questo Stato la era Chiesa e ottima Chiesa: la Chiesa è la universalità di tutti i Cristiani: questo Stato è come quello d'ogni altro Principe d'Italia, e però Vostra Santità deve procurare principalmente il bene della vera Chiesa, che consiste nella pace e tranquillità dei Cristiani.

Io conosco, rispose il Pontefice, *io so certo che voi dite il vero, e che a farla da uomo da bene, a fare il debito sarìa perdere come mi arricordate: ma ho veduto che il mondo è ridotto a un termine, che colui, il quale è più astuto e con maggior trama fa il fatto suo, è più laudato, e stimato più valente uomo e più celebrato; e chi fa il contrario, vien detto di lui, ch'è una buona persona, ma non val niente; e se ne sta con quel titolo solo. I Cesarei andranno nel regno di Napoli; poi verranno in Lombardia e in Toscana; si accorderanno coi Fiorentini, col Duca di Ferrara ed anche con voi; poi faranno pace, conservandovi quel che avete: ed io mi resterò una buona persona pelata, senza ricuperare cosa alcuna del mio. Vi ripeto: vedo bene che quello che mi additate sarebbe il vero cammino, e vedo altrimenti la ruina d'Italia; ma vi dico che a questo mondo non si trova corrispondenza, e chi va bonamente, vien trattato da bestia.*

Al che il Contarini con gran calore ripigliò: *Se Vostra Santità considera tutta la Scrittura sacra, la quale non può mentire, vedrà bene che non c'è cosa più forte, e più gagliarda della verità, della bontà e della intenzione retta. Deh! poichè Ella stessa vede la*

ruina della Cristianità e che da un piccolo principio si potrebbe venire in grandissima perdizione, La supplico a voler porre le spalle a sostentare questa Repubblica cristiana, che è pure stata acquistata con il Sangue di Cristo, del quale Ella è Vicario in terra. [1])

Però il Contarini aveva scritto poc'anzi al Senato: *Benchè tema la grandezza di Cesare e poco se ne fidi Clemente, pure lo sdegno grandissimo supera ogni altro rispetto.* [2])

Ben si appose l'ambasciatore. Clemente, cadnto in fondo d'ogni sciagura, come vide deciso l'infortunio delle armi francesi, per aver modo di rialzare i snoi, si precipitò nelle braccia degl'Imperiali e n'ebbe col trattato di Barcellona, 29 giugno 1529, patti d'insperata, ma momentanea e fallace grandezza. Indi a poco, seguì la pace di Cambrai colla Francia; e poi il congresso di Bologna, dove Carlo V e Clemente VII ordinarono a lor talento le faccende dell'Italia, a riserva delle fiorentine, di cui però fu preparata la tremenda catastrofe.

In qnel congresso di Bologna, a Gaspare Contarini fn dato ampia facoltà di rappresentare la Repnbblica, anche presso l'Imperatore.

Difficile soprammodo era il duplice ufficio affidatogli, e come valesse ad espedirsene abbiamo preziosi docnmenti nei dialoghi che corsero tra lni e il pontefice, segnatamente riguardo alla contesa di Cervia e Ravenna.

Vostra Santità, diceva il Contarini, *ci dà esempio di pregarla e stringerla per tal cosa, avendo Lei fatto, e facendo guerra alla sua patria Firenze.* Clemente eludeva la risposta col dire: *questo non è buon principio di voler pace;* ma poi, qnando il Contarini si volgeva a lui, non come oratore di Venezia, ma come privato e cristiano e sviscerato servitore di Sna Santità e della Santa Sede, e gli metteva innanzi le cose turchesche e i pericoli della religione cristiana; e, contrapponendo la voltabile fortuna delle mondane glorie alla stabilità degli eterni veri, sni qnali si fonda la Chiesa, diceva: *Se stesse in me e ch'io conoscessi non potermi*

conservare insieme cogli altri, senza la perdita, non dico di due ma di tre città, veramente vorrei più presto spogliarmi di quelle, che essere cagione di mali alla Repubblica cristiana, allora anche Clemente, squarciando a un tratto gli ammanti della politica, esclamava: *Le cose che mi avete detto sono vere!* Ma poi, ricomponevasi nella ragione di Stato, soggiungendo: *Non voglio perciò essere solo che mi dolga e pianga.* [2])

E veramente dolersi e piagnere non era proprio di que'tempi, ne'quali non stringevano il cuore de'contemporanei nè le sciagure generali della penisola, consunta da guerre, fami e pestilenze, nè gli strazj di Firenze, contro la quale furono diretti quegli stessi, della cui ferità Roma era stata vittima.

I quali temeva il Contarini che, compinta l'impresa, non sapendo poi dove andare, sarebbero facilmente sospinti a venire contro la Repubblica; e, venendo farebbero maggiori le difficoltà della pace: sicchè giudicava esser opportuno di conchiuderla senza ulteriore indugio. Questo timore non era nè vano nè intempestivo, come si può scorgere da certi avvisi del campo presso Firenze, nel settembre del 1529, pubblicati dal Molini; e, d'altra parte, è omai chiarito che Cesare, *persuaso da' suoi ministri e massime da Antonio de Leva,* non avrebbe rimesso i suoi pensieri di guerra, se appunto allora non fossero divenute più decisive le attitudini dei luterani, in virtù della protesta di Spira, e le minaccie dei Turchi di piombare con nuove forze addosso alla Germania, per vendicare l'onta del fallito assedio di Vienna.

Insomma, fu opera principalmente del Contarini, che la Repubblica avesse pace a condizioni men gravi, e insieme il duca di Milano ricuperasse il suo stato.

Tornato con gran lode da quest'ambasceria, il nostro Gaspare continuò ad essere adoperato nelle prime magistrature della Repubblica; onde, nell'ottobre del 1530, fu eletto Savio Grande del Consiglio, indi Capo del Consiglio dei Dieci, Revisore delle Casse, e, al 15 dicembre di detto anno, Riformatore del nostro Studio, insieme con Marino Zorzi.

Ma già era venuto il momento, in cui, dall'ordine senatorio, doveva inaspettatamente passare alla dignità cardinalizia, per volgere a beneficio della Chiesa quelle eminenti virtù che finora aveva usate in pro della Patria. Fu singolare avvenimento, del quale importa indagare le cagioni.

A papa Clemente, morto nel settembre del 1534, succedette il cardinale Farnese, che si chiamò Paolo III. Clemente, disse il Contarini nella sua relazione scritta alcuni anni dopo l'ambasceria di Bologna, *mostrò, sì, desiderio di togliere gli abusi di Santa Chiesa, ma non si risolse mai a far provisione alcuna;* il che fu confermato da molti fatti posteriori, e particolarmente dall'alleanza colla Francia, conchiusa nell'ultimo anno di sua vita, per sottrarsi alla ferrea necessità del Concilio, con che lo stringeva l'Imperatore.

Paolo III si mise su via diversa. Ancor vacante la Sede, come decano del Sacro Collegio, si era lasciato apertamente intendere piacergli il Concilio, ed esser cosa da lui desiderata, per modo che si acquistò il favore de' Cardinali di parte imperiale. Assunto al soglio pontificio, continuò a mostrare uguale volontà, vantandosi di non avere le opposizioni de' suoi predecessori, per essere la sua elezione pretta opera dello Spirito Santo.

Vero è che l'ambasciatore veneto, Antonio Soriano, nella sua relazione di Roma del 1535, non vi prestava credenza.

Pareva a lui il Concilio non *farebbe nè per Sua Santità, nè per la Santa Sede, non nelle cose essenziali di fede già bene e santamente dichiarate, non nel togliere le esorbitanze e gli abusi della Corte, che ciò sarebbe volere spogliarla dei molti denari, coi quali si sostenta; e molto meno ancora nella quistione dei beni che ha il Papa, e si tengono dai Cardinali, dai Vescovi ed altri prelati.*

Sia comunque; e, benchè, come principe, anche Paolo III ogni pensiero volgesse a stabilire la grandezza della sua casa, come pontefice, mostrò da principio di comprendere la gravità dei tempi e l'altezza del suo ministero; e, poichè, appena salito al trono pontificale, seguendo il costume de' predecessori, aveva fatto Cardinali

due suoi nipoti, Alessandro Farnese, d'anni 14, e Guido Ascanio Sforza, d'anni 16, cumulando su quegli officj parecchi arcivescovadi, vescovadi, abazie e benefizj d'ogni maniera, poco stante, quasi a ricoprire il fallo che gli costò gravissimo biasimo, volle cingersi di ottimi Cardinali; e, insieme con altri sette, uomini tutti in gran fama di dottrina e virtù, nominò il nostro Gasparo Contarini, semplice laico, e a quella dignità pur alieno dal pensare.

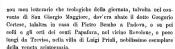
Scelta migliore e più efficace a tornar Roma in reputazione de'buoni, non poteva esser fatta.

Gaspare, non men che nella filosofia, era dotto in teologia, nella quale tenne principalmente la via di S. Tomaso, per modo che, come d'Aristotele si è detto, tutta la Somma di quel santo Dottore aveva a mente, nè meno studiò S. Agostino, Basilio, Grisostomo, Nazianzeno e altri dottori greci, dei quali faceva grande stima. E ben mostrano il cammino da lui fatto, ancor secolare e giovane, nelle cose della religione, i due libri de *Officio Episcopi*, scritti nel 1516, in occasione che l'amico suo Pietro Lippomàno andò Vescovo di Bergamo, e più ancora quell'aureo libretto che, per certe dispute sôrto in Senato, scrisse in una notte sola, intorno all'origine divina della potestà spirituale del papa. Al quale, per questa e per le altre opere o per le memorie lasciate della sua legazione, era notissimo e in grande onore.

Aggiungasi la santità de'costumi e la temperanza delle opinioni, quale rispondeva alla maturità del veneto Senato, attentissimo che da falso zelo e da brighe pretesche fosse indenne la pubblica cosa.

In quella gran procella dell'italica libertà, che furono le guerre del Milanese o di Napoli, la presa di Roma e la caduta di Firenze, le fuggiasche persone e le proscritte idee ospitò e protesse Venezia.

A lei, speranza dei patriotti, rifugio degli oppressi, benediceva l'opinion pubblica, e all'ombra del savio governo i letterati romani e gli esuli fiorentini, con il pianto nel cuore per la patria perduta, il veleno nell'animo contro i Medici e la mente infervorata nelle dottrine del Savonarola, formando un'accolta di novatori, convenivano a giornalieri studj e colloquj intorno alle grandi quistioni

non men letterarie che teologiche della giornata, talvolta nel convento di San Giorgio Maggiore, dov'era abate il dotto Gregorio Cortese, talaltra in casa di Pietro Bembo a Padova, o su pei colli e gli orti dei conti Papafava, nel vicino Rovolone, o poco lungi da Treviso, nella villa di Luigi Priuli, nobilissimo esemplare della veneta aristocrazia.

A questi studj e colloquj prendevano parte principale Gabriele Trifone, Marco Antonio Passero, Lampridio Cremonese, Lazzaro Bonamico, Pietro Caraffa arcivescovo, che appunto allora aveva istituito la compagnia Teatina, lo storico fiorentino Nardi, Bruccioli, che a Venezia pubblicò la sua Bibbia in volgare, il celebre benedettino Marco di Padova, uomo di profonda pietà, dal quale Reginaldo Poole, esule dall'Inghilterra, sembra attignesse le dottrine, onde sono inspirate le memorabili sue lettere; e, sopra tutti, il nostro Gaspare Contarini, anima e cospicuo onore di quell'Oratorio dell'Amore divino, che alcuni eletti, per rilevar l'animo con prediche ed esercizj spirituali dalla comune abbiezione de'tempi, avevano fondato in Roma, ancora a'giorni di Leone X, oltre il Tevere, nella chiesa di S. Silvestro e Dorotea, poco lungi dal luogo, dove credevasi avesse abitato l'apostolo Pietro e dirette le prime adunanze dei Cristiani.

Quegli uomini egregi ed altri, di cui taccio il nome, si accordavano tutti nel santo disdegno degli abusi del clero; e, come dimostrerò ben tosto, anche in quella dottrina della giustificazione, che diede origine al grande movimento religioso, in appresso falsato e condotto a mal termine da Lutero. E ben era degno che dall'Italia, la quale, prima che altrove, svolse il seme della riforma, tanto per il senno de'pensatori, quanto per l'arguzia dei letterati, che con cristiana franchezza disapprovavano gli andamenti della curia romana, nascisse la suprema quistione che riempì un secolo intero, eccitò l'opera de' migliori ingegni, e si atteneva al più profondo mistero di quell'immediato rapporto dell'uomo a Dio, che l'indirizzo mondàno di certi instituti aveva da gran tempo oscurato e quasi spento del tutto ne' cuori.

Era ben degno, dico, perchè qui, dove, per la tempra felice delle menti, seppesi discernere sempre la santità impersonale della Chiesa dalla peccabilità de'suoi rappresentanti, sarebbesi potuto ricondurre a cristiano e pacifico scioglimento non meno la discrepanza tra le idee pratiche e le dottrine scolastiche, che la sciagurata complicazione degl' interessi religiosi coi mondani, se sfortunatamente, appunto allora, nel momento decisivo, non si fossero intermesse, ad esacerbare le piaghe, le passioni politiche, e, più di queste, la naturale antipatia dei luterani contro la gente nostra, privilegiata da tanto benigno risguardo del cielo.

E dal cielo pareva a tal uopo chiamato il Contarini, di cui Reginaldo Poole ebbe a dire, che sapeva tutto quanto lo spirito umano, per indagine propria, ha discoperto, o la grazia divina ha rivelato; e a questo aggiugneva l'ornamento della virtù.

Era il giorno 21 maggio del 1535, di domenica; ed egli, qual uno de' sei consiglieri del principe, stava, per essere il più giovine, presidente al così detto cappello, nel quale si raccoglievano i partiti, quando il corriere giunto da Roma portò la notizia della sua elezione a Cardinale. A lui, che non poteva farsene capace, tutti gli astanti, alzatisi, fecero gran segno e plauso di letizia; e solo Alvise Mocenigo, che negli affari pubblici lo aveva pur sempre contrariato, e male sentiva del governo degli ecclesiastici, non si movendo da sedere, impedito da podagra, proruppe in quell'amorevole lamento ricordatoci da Daniele Barbaro; *Cotesti preti ci hanno pur rubato il miglior gentiluomo che avesse questa città.* [4])

Contarini stette alcun tempo in forse, se accettare l'onore. Lo provano le lettere scrittegli da parecchi, e particolarmente da Giampietro Crasso, vescovo di Viterbo. Infine, meglio che a queste ed alle esortazioni di suo cognato Matteo Dandolo, piegò il capo alla considerazione de' tempi sciagurati, ne' quali il rifiuto di sì eminente dignità, più che segno di sconforto, sarebbe sembrato colpevole e funesto dispregio.

Allora quell'intenso desiderio del bene, che fruttò tanto alla patria sua, rivolto tutto agli affari generali della Chiesa, possiam

dire gli si convertisse in atroce tormento, sempreché poniamo mente alle maggiori difficoltà dell'opera sua riformatrice, che il canonico padovano Girolamo Negro, accompagnatosi a lui nell'andata a Roma, paragonò al *taglio di un istmo o al ritessere la tela di Penelope.*

In mezzo ad una corte, che viveva ancora nelle memorie di Sisto IV e di Alessandro VI; perturbata dalle arti di Giulio II, sconvenienti al successore del pacifico pescatore di Galilea; fatta mondana fin colla splendidezza delle lettere e coll'amore ai godimenti dello spirito, onde si onorò il pontificato di Leone X; non emendata dalle austere virtù del venerando Adriano VI che ahi! ebbe brevissimo regno, per sanar mali inveterati, e dal successivo governo di Clemente VII in ogni guisa inaspriti; in mezzo a prelati, ed erano allora i più, i quali a nulla avevano l'animo meno inteso che ad istruirsi in quella fede ch'era loro ufficio il diffondere e tenere immacolata; in mezzo a quel turbino d'idee pagane, cui la stessa ringentilita letteratura aveva suscitato per modo, da ecclissare la vera luce del cristianesimo: fra tanta corruzione di costumi veniva a Roma il nostro Contarini, pio, ingenuo, mite, casto, operoso, profondamente convinto delle verità religiose, saldo nel proposito di far tutto che stava in poter suo, per ritornare la Chiesa al suo santo cominciamento.

Ella era pertanto natural cosa che a quella schiettezza e benignità, *non accortigianata nelle pratiche di Roma*, secondo l'arguta espressione di Monsignor Beccadelli, con che degli abusi parlava conforme le occasioni, gli amanti del ben vivere, più che del vivere bene, si facessero nuovi; e, dando vista di strabiliarne, *a malizia dicessero, esser egli dal Senato di Venezia nel Collegio dei Cardinali venuto con incarico di riformarlo, senza neanco saperne i nomi, non che il modo di trattare i loro negozj. Ma il buon Gaspare, dei vani rispetti incurante, non si ritenne per ciò dal ricordare quello che onore della Chiesa e di Sua Santità era, e come colui che in diversi luoghi era stato e molto avea veduto e letto, sapeva assai bene rendersi conto, di che le genti si offendessero, e che*

fare bisognasse per tenerle in devozione e riverenza alla Sedia Apostolica.

Visti dunque i dannósi effetti dell'intromettersi dei papi nelle quistioni de' principi, per dare opulenza e stato alle proprie famiglie, sin dal principio del suo cardinalato, quando trattossi d'infendare di Camerino un nipote di Paolo III, esortò Sua Santità, in nome della giustizia, a considerare le ragioni dei legittimi possessori, del che, avendogli uno di essi, Ercole Varano, ch'era allora in Roma, rese le maggiori grazie possibili, il santo uomo, che diceva liberamente il parer proprio, non mai per offendere, ma per soddisfare soltanto al debito suo, con mirabile grandezza d'animo le rigettò.

Quelle esortazioni non ebbero effetto, sì parve lo avessero le instanze fatte per la riforma delle cose più importanti, imperocchè Paolo III, nel 1536, chiamò a Roma a tal uopo alcuni uomini illustri, proposti dallo stesso Contarini, in gran voce di dottrina e pietà, che già aveano cominciato per fatiche particolari la ristaurazione della Chiesa; quali furono Giampietro Caraffa arcivescovo, Teatino, stato lungo tempo in Ispagna e ne' Paesi Bassi, Federico Fregoso arcivescovo di Salerno, Giacomo Sadoleto vescovo di Carpentrasso in Francia, che, lasciata la corte, si era ridotto alla sua sede; Gian Matteo Giberto che, dopo aver presa tanta parte nel governo degli affari pubblici, amministrava a modello il vescovato di Verona, Reginaldo Polo, che, sebbene prelato, non fosse pur dotto, era e buono al pari di ciascuno, e dimorava a quel tempo in Padova; Gregorio Cortese, di sopra nominato, celebre nelle lettere greche e latine; Aleandro arcivescovo di Brindisi, pratico per lunga consuetudine delle cose di Germania e di Francia, e Tomaso Badia Modenese, dell'ordine dei Predicatori, Maestro del Sacro Palazzo.

E questi tutti venuti a Roma, e congregandosi quasi ogni giorno nelle stanze del nostro cardinale, eseguirono la commissione del pontefice con una proposta di riforme, della quale è detto abbastanza, quando si ricorda che i Protestanti medesimi non la tennero a vile.

Vero è purtroppo ch'essi erano proceduti più oltre assai, e tuttavia nessuno fu oso mai disconoscere l'importanza straordinaria di quest'opera del Contarini, che denudò la radice dei mali, quando i prelati riformatori, nella introduzione della loro scrittura, virilmente levarono rimproveri contro i papi, che *spesso avevano scelto non consiglieri ma servidori, non per apprendere il dover loro, ma per farsi dichiarare permesso ogni desiderio;* quando, condannando l'abuso di rinunziare alle sedi, riservandosi la collazione de'beneficj e certe rendite, o di farsi nominare a denari dei coadjutori, che erano spedienti per trasmettere il vescovato ai parenti come un'eredità, esclamarono: *quale spettacolo orribile per un cristiano, che percorre il mondo, il veder diserta la Chiesa, senza pastori le greggie, e queste affidate a mercenarj!* quando, per ultimo, volgendo lo sguardo agli ordini monastici intorpiditi negli ozj opulenti o nell'ostentata sudiceria, o nelle profane gelosie e lotte fra di loro, lamentarono: *oh! chi può asciugare le nostre lagrime? anche i monaci sono perduti: la vigna del Signore è diserta: andassero essi soli in perdizione sarebbe male, sì, e pur comportabile; ma, perchè scorrono per tutta la cristianità, come le vene per il corpo, la loro caduta porta seco inevitabilmente la ruina del mondo.*

Nè a questo disegno di riforme si arrestò il Contarini, chè volle anche co'suoi scritti avvalorarlo, facendo guerra vivissima agli abusi che recavano guadagno alla Curia. Gli si era apposto a colpa l'aver biasimato i pontefici antecessori; al che rispose egli: *dobbiamo darci tanta pena dei nomi di tre o quattro papi, e non anzi correggere ciò ch'è guasto, e a noi procacciare fama migliore?* E veramente memorande sono le due lettere a Paolo III intorno alle composizioni ed alla potestà pontificia nell'uso delle chiavi.

Il dispensatore, dice egli, *non può vendere ciò che non è suo, ma di Dio, quand'anche sia volto il lucro a sostenere la guerra contro il Turco, o a riscattar prigionieri o a qualsivoglia altro pio scopo, imperocchè nella sentenza di S. Paolo, non doversi fare il male per conseguire il bene, convengono i teologi e filosofi tutti,*

nè si può permettere che la verità di Dio si accomodi agli esempj ed alle nostre costumanze.

Coloro che in questo ed altri rispetti vollero ampliata l'autorità del pontefice, trascorrendo fino ad affermare, non aver esso altra regola che la volontà sua particolare, porsero occasione agli avversarj di negarla del tutto. E che infatti potrebbesi immaginare più contrario alla legge di Cristo, ch'è legge di libertà, quanto l'essere i Cristiani soggetti ad un Capo, cui sia attribuito l'ordinar leggi, abrogarle, dispensarne a capriccio di libertà, e non a regola di dovere? Nò: ogni potestà è potenza di ragione, ed ha per iscopo di condurre con retti mezzi al fine della felicità. Tale è pure l'autorità pontificia, la quale, essendo conferita da Dio ottimo al beatissimo Pietro e ai suoi successori sopra uomini liberi, vuol essere usata secondo la regola della ragione, dei precetti divini e dell'amore, Beatissimo Padre! Tu, che soprasti agli altri in dottrina, natural senno ed esperienza delle cose, esamina bene, se appunto dalla contraria dottrina non abbiano preso baldanza i Luterani a comporre i loro libri sulla Cattività di Babilonia. Affè mia, qual maggiore cattività potrebbesi indurre nel popolo cristiano di questa ch'è professata dai procuratori superlativi della potestà pontificia, di cui parlo? Abbia a cuore la Santità Tua di aver, per quanto è possibile, quella somma potenza e libertà del volere, che viene dall'ossequio alla grazia divina ed alla ragione; non volgerti alla impotenza della volontà che sceglie il male ed alla servitù che mena al peccato, imperocchè solo allora che quella vera facoltà del volere sarà congiunta alla potestà pontificia, conferita a Te da Cristo, sarai potentissimo, sommamente libero, e vera vita di tutta la repubblica cristiana.

Or quante io potessi trovar parole di meraviglia non basterebbero a significare la emozione che si prova nel leggere questo scritto, il quale racchiude nientemeno che il programma di tutto ciò che venne discusso nel concilio di Trento, e tanto più memorabile quanto che il Contarini lo fece procedere da quella stessa dottrina della giustificazione e del libero arbitrio, che servì di fondamento

allo scisma malaugurato dei Protestanti. *L'uomo inclina al male*, dice egli scopertamente, *il che dipende dall' impotenza della volontà; dalla qual malattia, ch' è servitù dell' anima, non può liberarsi per le virtù morali acquistate coll' abitudine delle opere buone, sì unicamente per la grazia di Dio e la fede nel sangue di Gesù Cristo.*

E questa dottrina sviluppò in appresso con particolare trattato, cui Reginaldo Polo non seppe come abbastanza celebrare. *Tu hai*, scrisse egli al Contarini, *tratto fuori un tesoro, che la Chiesa teneva mezzo sepolto, e pur ad ogni pagina prèdica la Scrittura. E per questa via della Scrittura e per quella dell' esperienza, se gli avversarj si mettessero ad esaminare come la stà cotesta dottrina della giustificazione, cesserebbero senza dubbio le controversie. Laonde siano rese grazie a Cristo, che ha cominciato a rivelare questa santa verità e tanto salutifera e necessaria a sapersi, usando per istrumento v. s. Reverendissima.*

Anche il passo relativo di S. Bernardo, citato dal Contarini, fu letto con grandissima soddisfazione dal Polo e dagli amici suoi, *i quali tutti compresero ch' egli ne parlò più chiaramente degli altri, perchè aveva a fondamento la Scrittura Santa e bel commento a intenderla nella conformità della vita.*

Tra questi amici era Marc' Antonio Flaminio, accalorato propugnatore della stessa dottrina, la quale poi, predicata in più luoghi da Fra Bernardino Ochino, si diffuse rapidamente a Napoli per opera di Giovanni Valdez e di un monaco, suo discepolo, creduto autore del libro pubblicato nel 1540 del beneficio di Cristo, ed ebbe fautori principali a Modena il vescovo Morone, a Siena Antonio de' Pagliaricci, a Firenze il Carnesecchi, a Ferrara Emanuele Tremelli, a Bologna Giov. Battista Rotto. E questi tutti ed altri ancora, quali il Sadoleto e il Vida, scolaro di Vergerio, col nostro Contarini alla testa, riconoscendo di origine divina la potestà pontificia, volevano ritornarla all' amor puro di Dio e del bene universale. Volevano, ciò che fu sempre voluto tra noi, che la riforma, nonchè disfare la Chiesa, l' approvasse e consolidasse; volevano che venisse dall' affetto, non dallo sdegno, dall' autorità

che dirige, non dalla violenza che scompiglia; volevano col mezzo di essa distogliere i nostri dall'esorbitanze oltramontane, perchè ben sapevano che i nostri non possono gradire un culto senza bellezza, senza vita, senza amore, senza que'simboli snblimi che nntrirono le arti, cotanta parte della gloria nazionale; sapevano che il papato, oltre che necessario all'nnità della Chiesa, conservava all'Italia la importanza che allora per ogni altro verso smarriva. Pur troppo, per allora, nè l'antorità di qnesti cattolici egregi, nè la proposta de' prelati riformatori, nè gli scritti del Contarini, giovarono all'opera fervidamente invocata dall' opinione pubblica dell'Enropa. Portata la materia in concistoro, il cardinale Scomberg uscì a dire *parergli strano che, mentre il mondo insaniva per cupidigia di larghezza, si eleggesse di medicare la Chiesa con inusitate strettezze;* e il consiglio approdò a Paolo, che, smesso ogni altro pensiero, recavasi allora a Nizza, per veder modo di comporre in pace i dne rivali Francesco I e Carlo V, e averne larghi compensi che stabilissero la grandezza della sua casa.

Ben so che il Contarini si rifece d'animo al ritorno del papa. *Andando ad Ostia,* scrive a Reginaldo Polo, *verso la villa che dicesi fosse di Lucullo, in un giorno sereno del novembre 1538, il Santo Padre, chiamatomi in disparte, mi disse aver portato seco e letto nelle ore mattutine il mio trattato delle composizioni. Io aveva già perduto ogni speranza; ma ora, ch' egli mi parlò cristianamente, la riprendo, e confido in Dio che farà qualcosa di buono, nè permetterà che le porte dell' inferno prevalgano allo spirito Suo.*

Oh sì: non prevarranno giammai! Ma intanto altre vedute e faccende disviarono dal santo proposito, sicchè al Contarini non restò per alcun tempo che rilevarsi nei conforti dello scrivere; e, poichè appnnto allora trattavasi di convocare il Concilio generale, per dar lume a quello, compose e dedicò a Sua Santità nn sommario dei concilj più notevoli, con l'ordine dei tempi e delle cose in essi dichiarate; e, poco stante, scrisse quattro libri sui Sacramenti, nei quali sciolse le difficoltà accampate dagli eretici, preparando

così la materia digesta al futuro Concilio. Mirando sempre a questo scopo, e persuaso, come usava dire più volte, che *più delle leggi giovassero i libri vivi che le fanno parlare e render frutto*, fu assiduo intorno al pontefice nel proporgli la elezione di ottimi Cardinali, quali furono i prelati riformatori di sopra nominati, e nell'opporsi alla nomina di coloro che non aveano la vera scienza di Dio, del che avendo un giorno mostrato risentimento il papa, dicendo: *Siamo stati Cardinali anche noi, e sappiamo come queste acque si navigano: è innata nei Cardinali la ripugnanza che altri abbiano lo stesso onore*, il Contarini, punto all'improvviso, e commosso replicò: *io non reputo che il cappello sia il mio maggior onore.*

E veramente a lui non era che un peso, aggravato dall'affanno indicibile di non poter fare il bene che pensava e voleva. Ben lo sentì e con maggiore forza di prima nella Dieta di Ratisbona del 1541, che è l'atto più memorando della sua vita, quando vi andò Legato, per tentare la conciliazione tra i Cattolici e i Protestanti. Là gli venne fatto, cosa creduta impossibile, di accordarli in breve nei quattro articoli essenziali, della natura umana, del peccato originale, della redenzione e della giustificazione per la fede, che aggiunse dover essere viva e operosa; il che agli uomini spassionati e discreti parve tal principio da augurar bene dell'opera rimanente. *Quand'io vidi questa concordia di opinioni*, scrisse il Cardinale Reginaldo Polo, *sentii riempirmi l'animo d'un gaudio, qual nessuna soave armonia farebbe maggiore; e non già tanto perchè veggo gittato buon fondamento alla pace, quanto perchè in esso consiste tutta la dottrina cristiana.*

E forse il Contarini avrebbe condotto più oltre la concordia anche negli altri articoli controversi del primato del papa e dell'autorità dei concilj, intorno ai quali divisò alcune formole conciliative, e sarebbesi confortata la Chiesa del ricondurre tanto gregge sbandato al suo ovile, e per la riforma di lei anche l'Italia di qualche miglioramento negli ordini politici, e la Germania dell'unità nazionale, qual non ebbe mai per lo innanzi e adesso sospira, se appunto allora, in quel momento decisivo per la Chiesa, per l'Italia, per

la Germania, per il mondo intero cattolico, e la diffidenza di Lutero, il quale, credendosi in perpetua lotta tra il cielo e l'inferno, anche in quel sincero tentativo di conciliazione non vide pur troppo che la mano di Satana; e le opposizioni delle corti sobillate dai malevoli a non gradire le concordate parole; e le intemperanze di coloro che, invece di adoperarsi a mutare gli odj in carità e la discordia in pace, adonestando il reo istinto del male colla scusa della religione, volgevano in dispregio la riverenza dovuta alla virtù della moderazione in tutte cose che non offendono il dogma, e la gelosia dei principi della Germania insofferenti che per l'unità religiosa aumentasse la potenza dell'imperatore, e le insidie del re di Francia che, facendo le viste di deplorare il pericolo del papa e della Chiesa, *biasimava le azioni del Contarini come fossero fredde e piene di rispetto e modestia verso l'Imperatore*, e tante altre consimili *invidie della carne*, come le chiama argutamente Monsignor Beccadelli, non avessero contrariata l'opera veneranda.

Della quale, anzichè lode, le voci per tutta Italia diffuse dissero vituperio; ma il Contarini stette forte nella sua coscienza; e, se proruppe un giorno esclamando: *bella moneta è questa, s'è vero, di che que' signori pagano le mie fatiche*, ben tosto l'animo grande raccolse in un solo e più nobile e profondo dolore, l'infortunio della Chiesa. Laonde, disilluso in questa speranza di cooperare alla resurrezione di lei, mediante la concordia de' Protestanti, volse i pensieri suoi per lo meno alla riforma dello stato ecclesiastico in Germania, e li ridusse in uno scritto ch'è come il preludio di ciò che fu fatto più tardi nel concilio di Trento, dove ammonisce i vescovi ad *evitar tutto che può indurre sospetto di voluttà, avarizia ed ambizione mondana, ogni lusso nelle mense, negli arnesi di casa, nelle vesti e in tutte le altre cose, onde suole pigliar scandalo il popolo.*

A tal uopo instò pure con lettera al cardinale Cervini perchè fosse dato al vescovo di Münster l'indulto di conferire i beneficj nei così detti mesi papali, e ciò per *provvedere la diocesi di persone*

idonee, e troncare la strada a molti che andavano con aspettativa alla Corte di Roma, dai quali i popoli erano mal soddisfatti e peggio serviti.

Nulla dirò qui dell'esempio che dava agli avversarj colla innocenza e bontà della vita; talchè, un giorno tra gli altri, Giacomo Saturnico, che teneva la cattedra de'Luterani in Argentina, e allora trovavasi in Ratisbona, disse pubblicamente: *se tra i consiglieri dei papi fossero cinque o sei come costui, senza dubbio alcuno, ai decreti loro si potrebbe obbedire*, e il Beccadelli ricordò che, dando un giorno alcune spedizioni gratuitamente, come sempre usava, a certi Tedeschi, che pur volevano pagarle, uno di questi uscì a dire ad alta voce: *Oh insoliti costumi! avesse piaciuto a Dio che fosse stato sempre così: noi adesso non saremmo in tanti travagli!*

Essendosi, alla fine di luglio 1541, sciolta la Dieta di Ratisbona, per la venuta del Turco in Ungheria, il Contarini tornò in Italia assieme coll'Imperatore, il quale a Lucca, convenuto col pontefice a parlamento, si dolse tanto dell'ingiuria fatta al grand'uomo coll'iniquo e ingiusto sparlare, ch'egli in men di due mesi venne promosso alla legazione di Bologna, dove trasferitosi nel mese di marzo 1542, non fu così tosto al governo che tutti si accorsero essere in lui pari la giustizia alla carità. Delle quali virtù il Beccadelli vide prove grandissime, e tra le altre di quel gentiluomo che, accusato di parlare assai licenziosamente di Dio e della religione cristiana, fu fatto domestico del cardinale, e da lui a buon proposito tra solo e solo con siffatte ragioni corretto e vinto, che anche dopo la morte del suo benefattore andava esclamando: *di questi prelati ci vorrebbero, che sapessero cavare le anime di mano al diavolo sin sotto terra.*

Infaticabile nell'udire e terminar liti, pronto ad ogni ora nel soccorrere i poveri e gli oppressi, protettore degli studiosi, dei quali uno mantenne a Padova, un altro a Roma; modesto negli atti, parco nei cibi per modo da *non domandar altro dalla cucina per suo gusto che qualche volta una panatella*, largo de'suoi averi a tutti, era tanto alieno dai denari dell'ufficio, che avendogli detto

un giorno l'Auditore del Criminale: *Monsignore Reverendissimo, ci morremo dalla fame, chè l'ufficio non fa cosa alcuna, ed ogni cosa è pace;* fattosi lieto in volto, rispose: *Questa è la miglior nuova ch'io possa udire; e prego Dio che faccia seguir così, e che per vivere io abbia a vendere sino alla mula.*

Così venerato e benedetto da tutti teneva il governo di Bologna, quando accadde che, stando per riaccendersi la guerra tra Carlo V e Francesco I, papa Paolo III pensasse a tentare di nuovo la concordia tra que' due principi: onde, come il Sadoleto al re di Francia, così il Contarini destinò legato all'Imperatore, ch' era in Ispagna. Ma a Dio non piacque che portasse quel carico, perocchè indi a pochi giorni lo tolse di vita, ai 24 agosto 1542, nel suo cinquantesimonono anno di età.

Corse voce di veleno propinatogli, la quale però, senz' altro indizio che la morte avvenuta poco prima del cardinale Fregoso, il più caldo difensore del Contarini nelle accennate accuse, non trova conferma negli scritti de' suoi biografi e contemporanei Monsignori Beccadelli e Della Casa. Forse, come al solito, si volle vedere il delitto, perchè si vide ragione di commetterlo nelle calunnie, che non lasciarono in pace neanco le sue ceneri.

Le quali restano a documento del destino, stato per lungo corso di secoli, non dirò infortunio, ma beneficio dei popoli, che ai loro genj fosse suggello la persecuzione, affinchè pur dalle tombe, a scuotere i tardi nepoti, sorgessero ombre grandeggianti nella duplice e consociata maestà della gloria e della sventura.

Giuseppe de Leva.

PADOVA, Giugno 1865.

[1]) Roma 4 Genn. 1528 (m. v. 1529) *Lettere al Senato* dell'ambasciatore a Roma Gaspare Contarini. Biblioteca Marciana Classe VII, Cod. MXLIII, Lib. IV M S.

[2]) Viterbo 11 Ag. 1528. *Ibidem.* Lib. II M S.

[3]) Maneggio della pace di Bologna tra Clemente VII e Carlo V, la Repubblica di Venezia e Francesco Sforza 1529. *Albèri* = Relazioni degli ambasciatori Veneti. Firenze 1846, Serie II, Vol. III, p. 154, 161, 169.

[4]) Daniele Barbaro a Domenico Veniero. *Lettere volgari*, Venezia 1543, Lib. I, p. 94.

T. TASSO E LE TRE ELEONORE

DIPINTE DAL MORELLI.

Son tre leggiadre, che un sol nome appella,
E han dissimil contegno, indole, e sorte;
D'una propria beltà ciascuna è bella
Sì, che la palma non sai qual riporte.
Or qui raccolte in appartata cella,
Diversamente in un pensiero assorte,
Tendon l'orecchio a Lui, che in stil sovrano
Cantò l'armi pietose e il Capitano.

Mira: Costei, che più d'appresso affisa
Torquato in volto, tra stupita e lieta,
Ben si par tanto dai sensi divisa,
Che l'uom non vede nel divin poeta.
Tutta intenta al suo dir, s'imparadisa
Nel ciel dell'arte, che di sè l'asseta;
E ignorar sembra che da tanta altezza
Scender si possa per caduca ebbrezza.

L'altra, che siegue, con maligno sguardo
    L'estasi nota dell'ingenua amica;
    E, punta in core da geloso dardo,
    Il dispetto dissimula a fatica.
    È bello il Tasso, e cavalier gagliardo,
    Come un eroe della leggenda antica;
    E, maggior d'ogni prence, alla sua dama
    Può dar nel verso invidïata fama.

Ma, incontro al Vate e di gentil languore
    La persona bellissima atteggiata,
    La sorella del rigido Signore
    Sta su morbido seggio abbandonata.
    Soave orgoglio, ansia profonda e amore,
    Cui fa velo il pudor d'alma illibata,
    Spiran gli sguardi suoi, mentre raccolta
    Di Sofronia e d'Olindo i casi ascolta

„Brama assai, poco spera, e nulla chiede",
    Legge il poeta da sconforto oppresso.
    Ella il volto reclina, e ben si avvede
    Come in Olindo ei figurò sè stesso.
    Sola amata si sente, e tanta fede
    A lei sola premiar non è concesso:
    Sola amata si sente, e l'è sciagura
    Quel che a ogni altra saria gloria e ventura.

Oh guai quel dì che alle rivali insegni
Invidia il ver chiuso ne' detti accorti!
Quanti, oltre il peso dei ducali sdegni,
Quel Grande sosterrà vigliacchi torti!
Miseri tempi, in che gl' itali ingegni
Nel lezzo si avvolgean d' inique corti,
E d' ignavi Signor la poesia
Gl' infecondi e superbi ozj blandia!

Così avverrà che ognun tra sè favelli
Mentre intravede il sèguito dolente
Della scena gentil, che il mio Morelli
Eternar seppe col pennel possente.
Oh viva il genio de' tempi novelli,
Che a generoso vol drizza la mente;
Vivano l' arti, che redente al Vero,
D' Italia nostra afforzeran l' impero!

Giannina Milli.

Firenze, Luglio 1865.

L'OBOLO DI S. PIETRO.

Allor che a Tebe un Faraon moriva,
Lo si tracа su luttuosa barca
D'un picciol lago a la silente riva,
Donde alle tombe libiche si varca.

Colà, secondo l'opere commesse,
Da le sue genti condannato o assolto,
L'obolo riceveа, perchè potesse
Oltre passare, ed essere sepolto.

Quando rompea l'inesorabil Parca
Il fil di greche o di latine vite,
Le ignude ombre pagavano la barca,
Che le menasse a la città di Dite.

E i parenti venian, recando il mesto
Cenere e le perpetue lucerne,
E deponevan l'obolo richiesto
Dal battelliere de le ripe eterne.

Oggi, daccanto al Tevere fremente,
Giace defunto un grande incoronato,
Che da la nova, adulta itala gente
Fu con giusto giudicio condannato.

E stuol di servi tenebroso e reo
Pone ogni dì sul gotico ferétro,
Perch'egli paghi il nolo acheronteo,
L'obolo parricida di San Pietro.

Aleardo Aleardi.

Concesio, 18 Giugno 1865

AMORE E AMICIZIA.

(BRANO DI UNA LETTERA).

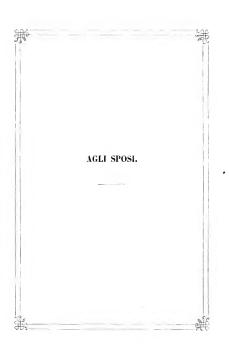
. . . . movemmo
Ove crescea lì presso in chiuso loco
Un boschetto di rose — Ivi, fra gli altri,
Dell' indica famiglia un cespo olia,
Cui su diverso gambo usciano al sole
Due bottoncini, e avean l' età d' un' ora.
La tua e la mia man sovra il roseto
Si stese; e, l' una pur dell' altra ignara,
Subitamente ne spiccò due fiori,
Ed il desio, che in prima ne le mosse,
Fe' che, senza parola a un punto solo,
Fra lor se li scambiassero; cotanto
Il sottile profumo e quel modesto
Palidetto color rassomigliava
La serena amistà che ne affratella.
Lisa, fu un tempo, quando, uscito appena
Dal pensier del Signore, l' universo
Ridea di giovinezza; e il ciel, la terra
E de' viventi la famiglia tutta
Informava divina intelligenza;
Perchè in quel moto armonico, dagli astri
All' umil fiorellino, e dal guizzante
Abitator dell' acque al nuovo Adamo

Un senso ed uno spirito ogni cosa
Moveva e fecondava — ed era Amore. —
Ma dal dì che avvampar Eva sentissi
D'un ignoto rossore, e vergognando
S'accorse in prima delle membra ignude,
Amor diè un grido e disparì — D'allora
Troppo ahi! sovente una vuota apparenza,
Una fuggevol ombra ha il nome suo,
E regna fra le genti. Ella negli occhi
Ha nascimento, ed ivi in pria fiorisce;
E di colà nel cuore, o dolci o amari,
Suol portare i suoi frutti, e bastar tanto
Quanto dura il piacer. A tale un danno,
Mutò sembianze il mondo; e in ciel, là dove
Quel primo nato dell'eterna Mente
Ricoverossi, se ne pianse in cielo.
Anzi Iddio, che così l'opera vide
Delle sue man d'ogni beltà scaduta,
Ne dolorò cogli angeli; e da quella
Pietà degl'Immortali uscì uno spirto
Che a compensarne del perduto Amore
Fu promesso alla terra — un puro spirto,
Che in sè del suo nativo etere serba
L'incorporea sostanza, e lieve lieve
Alla fragile creta sopravvola.
D'una lagrima nato, egli mantiene
L'affannosa sua culla, e là si mostra
Ove il dolor fa le sue prove; è un pio
Raggio, che schiara in temperata luce
Il cammin della vita; egli è un profumo

Che non inebria, ma che dura eterno.
Amicizia è il suo nome; e, se talvolta
Ella due cuori unisce, a cui sorrida
L'età pari e di senso e d'intelletto
Una soave consonanza, oh! allora
Dell'origine sua tanto ricorda,
Che in Lei si crederia rinnovellato
Il fuggitivo Amor. — È pur giocondo
A due bastar per questa ingrata valle
Dell'esistenza, e l'un sapersi all'altro
Duce e sostegno, e non soffrir mai solo,
Mai solo non goder, ma viver sempre
In un altro sè stesso, e sulla morte
Passar come due goccie di rugiada
Che l'aurora stillò sopra una foglia,
Ed un raggio di Sol bebbe ad un punto!

Jacopo Cabianca.

Vicenza, Luglio 1865.

AGLI SPOSI.

Nacque un dì lite fra Virtute e Amore.
Amor dicea: Non posso io viver teco,
Però che volgi a me lo sguardo bieco,
E col tuo dir mi fai di ghiaccio il core.

Dicea Virtù: tu fuggi il mio rigore;
A me dispiace il tuo ferir da cieco:
Se ti degnassi d'accordarti meco,
Vedresti il mondo diventar migliore.

Voi due passaste allor per quella via.
Grida Amor: Li conosci? — E quella: Appieno...
Ei sono entrambi della schiera mia. —

Ed ei, riprese: Onde Virtude almeno
Oggi del cieco Amor contenta sia,
Ecco a lor figgo le mie freccie in seno.

———

Amor cantava un dì l'inclito Greco,
Ma qual figliuol di Venere impudica,
Che terra e ciel nelle sue reti implica,
Fanciullo e cieco.

Amor cantava il vecchio Anacreonte,
Ma tessitor d'invereconde fole,
Baldo negli atti, audace alle parole,
E tristo in fronte.

Amor cantava nel suo verso molle
Colei che per amor sè stessa ancise:
Ma l'innocenza dall'amor divise,
Meschina e folle.

Amor cantava il Venusin poeta
Con dolce suon sulla temprata lira;
Ma triste odor dalla sua vena spira
E non disseta.

A queste fonti non berrò giammai,
O divo Amor, per consacrarti un canto:
Ah! non sapean costor che tu sei santo
E puro assai.

Del dolce Eden tra i fior' fu la tua culla,
Ove legasti il primo padre a quella,
Che gli sorrise innanzi tutta bella,
Donna e fanciulla.

Indi ti piacque raffermare i nodi
Di Sara, di Rebecca e di Rachele,
Di cui la fama narrerà fedele
Sempre le lodi.

E delle spose ebree fu tua la cura
Insin che nacque quella Verga eletta,
Che ristorar dovea la troppo abietta
Nostra natura.

Allor tu stesso le scendesti in grembo
Col tuo secreto ed ineffabil spiro,
Mentre spandeano gli angioletti in giro
Di gigli un nembo.

E la Verga s'aperse immacolata,
E dalla Verga surse un nuovo fiore,
Il qual rimise nell'antico onore
La stirpe odiata.

Ah! da quel dì le nozze dei mortali
Si fêr soavi, delicate e miti:
Non più fedate con nefandi riti,
Non più venali.

La verginella vereconda ha l'ara
De' casti amori suoi sicuro pegno:
E più non teme d'un ripudio indegno
La voce amara.

Bella d'una beltà che non scolora,
Perchè s'informa alla virtù dell'alma,
Al suo compagno di beata calma
La vita infiora.

Solo un amor coltiva, ed una cura
Sola rivolge nel gentil suo petto:
Nè mai ricopre il confidente aspetto
Di nube oscura.

Sempre lo sposo intenta la ritrova
Ai domestici studj ed al lavoro:
Sempre dalla sua man nuovo ha ristoro,
E gioja nuova.

Ed ei che l'ama dell'amor più santo,
E mai non è dal suo bel cor diviso,
Alterna seco l'innocente riso,
Alterna il pianto.

Così si fonde insiem la melodia
Di due concordi lire all'aer cheto,
E dolce un'onda di piacer secreto
Al core invia.

O Coppia eletta, dignitosa e mite,
Maria, Vincenzo, cui sorrise il cielo,
Ciò che v'intòno alfin, tolto ogni velo,
Aperto udite:

Voi siete quelle due concordi lire,
Che fan suono sì dolce e sì soave,
Voi, voi gli sposi, che nel verso grave
Tentai scolpire.

Oh, Dio vi benedica, ed un gentile
Fantolin con le sue mani leggiadre
Circondi il collo della cara madre
Caro monile!...

Giuseppe Chiarini, *P. d. O.*

Brescia, Dalla Pace, 4 Luglio 1865.

DAL

„TERZO DISCORSO INTORNO A COSE DI LINGUA E STILE“

LETTO ALL' ISTITUTO VENETO, IN NOVEMBRE 1863.

.... Ritorno al nome di Dante: a quel nome, che non può uscire, oggi specialmente, da bocca o da penna italiana, senza che il pensiero od il sentimento di chi lo pronunzia o lo scrive, per poco ch' egli abbia in essi di italiano, non s' arrestino alquanto, tacitamente o palesemente, sopra di lui. Lasciate adunque anche a me, o Signori, che, prima di terminare, mi fermi alcuni brevissimi istanti sopra Dante.

Mirabile la sicurezza, con la quale il Puoti voleva ch' egli avesse tolta, oltre che dalle poche ed informi scritture italiane che il precedettero, unicamente dalla bocca de' suoi Fiorentini la lingua, onde scrisse il suo poema: ma sarebbe maggiormente mirabile, che questo gran parto della mente umana, il suo poema stesso, sia divenuto come un' ampia officina, dove vanno a cercar armi di difesa o sostegni d' autorità le più diverse, anzi contrarie opinioni. E dico sarebbe mirabile, se già non si sapesse quanto alle preoccupazioni dell' animo o alle corte intelligenze, dall' una parte, e quanto alle ree passioni, e a' non buoni intendimenti, dall' altra, sia già usitato sforzarsi di tirare al loro proprio pensiero quello dei più grandi ed autorevoli scrittori. Ed allorchè leggevo, non è guari, in un' Appendice di questa Gazzetta, che i molti studj, i quali da alcuni anni si fecero, e i molti che pure continuano a farsi a' nostri giorni intorno alla divina Commedia „daranno (sono le precise parole dell' articolo) daranno il necessario ed unico modo ad un coscienzioso scrittore di non por piede in fallo nell' immenso campo delle dantesche dottrine“; allorchè, dissi,

leggevo ciò, confesso che non potei astenermi da un sorriso, pensando che in una controversia tra le più gravi, e forse per alcuni rispetti, la maggiormente grave; tra le più vive, e forse la maggiormente viva, o, a dirlo colle parole di certi Giornalisti, la più *palpitante d'attualità*, vi sono, da una parte, di quelli che, per sostenere la loro sentenza, alla testa dei nomi autorevoli che allegano, pongono quello di Dante; mentre fanno altrettanto i sostenitori della sentenza contraria.

Forse, anzi senza forse, in più che alcuni punti, la dottrina di Dante, diversamente ed anche contrariamente interpretata, potrà non escludere neppur oggi la rettitudine della coscienza, sia nell'una come nell'altra delle parti che, diversamente intendendola, e venute su qualche argomento a contesa, vogliano porsi sotto il riparo del suo gran nome. Dante è un altissimo poeta; poeta nella più precisa ed ampia significazione di questo vocabolo: altissimo nel principale, altissimo nell'intiero concetto del suo poema, altissimo in molti e molti luoghi di esso. Onde la sua poesia, qual vera poesia, è tale, com'ebbi motivo di notarlo non è guari altrove [1]), ch'è piuttosto un oggetto per l'intuizione, di quel che sia per la considerazione: e però essa, al pari di una sublime musica, è una specie d'estesa e serena atmosfera, in cui ciascuno può trovare o collocare le sue proprie immagini, i proprj suoi pensieri e sentimenti. Ma, nel caso a cui or accenno, nella questione a cui or alludo, è mestieri dire, che la coscienza manchi certo ad una delle parti contendenti; perchè nel soggetto sul qual essa versa, giusta o no che sia la dottrina di Dante, il che non mi arrogo di decidere, ed ora non sarebbe il tempo nè il luogo di farlo; giusta o no che sia in tal soggetto la sua dottrina; essa è pur sì chiara ed esplicita, che bisogna proprio chiuder gli occhi per non leggere le parole che la esprimono; o piuttosto chiudere tanto la mente, non solo da confondere, ma da unificare i significati di dimora, di stanza, di soggiorno da lui espressi in qualche luogo, con quelli in senso proprio, cioè terrestre e politico, di sovranità, di dominio; di confondere la perfetta ortodossia ch'era in Dante

colla sua dottrina nell'accennato soggetto; la quale certo non ha e non può avere legame alcuno coll'ortodossia medesima; e fingersi quindi ingannati per ingannare quanti non entrarono o non vogliono darsi la briga di entrare nella vera sentenza di lui in tal argomento, pur venerando il suo giudizio. Nel proposito del qual argomento, è tra altro notevole, che dallo stesso luogo d'onde uscì, non molti anni addietro, un Commento alla divina *Commedia* di sì protervi ed impudenti modi, che qualche frase del poeta spacciò per *ditterio plebeo;* qualche altra per *vomito pieno d'umoraccio ghibellino;* che a lui stesso osò talvolta dar nome d'*ignorante*, tal altra d'*insolente*, di *temerario;* che giunse fin anco a dargli quello di *sciocchino;* e che nel fatto poi della dottrina, a cui qui si accenna, gli si avventa contro con furioso piglio, e gli scaglia addosso il titolo di *stolto;* e tra altro, dico, è assai notevole, che da quel luogo stesso uscissero poscia, e non è guari, degli scritti, ne' quali con mirabile sicurezza si affermi, quella non essere la dottrina di Dante, ma ben altra, anzi la contraria; e si trasporti quindi tacitamente sul proprio confratello la gloria della *stoltezza.* Ma anche nella controversia, di cui qui si tocca, vi ha peraltro un punto di bell'accordo tra le due parti contendenti; ed è nel mostrarsi ambedue conoscitrici del molto favore che or può procurare alle loro opinioni la grande autorità di cui gode nell'universale il nome di Dante. E bisogna dire che non solo in Italia, ma almeno almeno in Europa; mentre il vidi (e chi sa da quanti altri, i quali non vennero a mia cognizione!) il vidi citato in tale materia da un francese, da un inglese, da un tedesco e da un polacco.

Oh, io credo bene, che, se a Dante fosse dato di poter tornare per qualche momento su questa *ajuola che ci fa tanto feroci;* e che quand'ei la vide, *volgendosi con gli eterni gemelli*, e tutta apparendogli essa *dai colli alle foci*, lo fece sorridere del suo *vil sembiante* (Par:, 22); io credo bene, che, assumendo ancora per tal momento i pensieri, i desiderj, gli appetiti umani; se avrebbe, da una parte, giusto e forte motivo di sdegnarsi, egli ch'era sì facile agli sdegni, per quei tanti che si sono cacciati, ed ora in

ispecieltà si cacciano qua e là sopra il suo poema, col fine di commentarne qualche luogo o qualche parola, a seconda di lor opinioni o passioni; oppure il fanno per la smania d'acquistarsi un briciol di nominanza, congiungendo quanto più spesso possono al suo il loro nome; egli ne avrebbe, dall'altra, uno, e ben più forte, di compiacersi della gran fama a cui è salito nel generale in questo secolo il suo poema; ed un altro, e ben più giusto e ben più forte ancora, per le poche, nobili, alte ed invero coscienziose intelligenze che da ultimo vi s'impiegarono intorno; e valsero a sradicare, almeno da' meglio pensanti e senzienti, alcune interpretazioni, che, sia intorno al concetto generale del suo poema, sia ad alcune parti più o meno essenziali di esso, correvano universalmente diffuse per opera dei precedenti commentatori! Già vi fu chi vide ben tutt'altro nelle tre fiere che i vizj del poeta: la cui modestia, o piuttosto disprezzo di sè medesimo, avrebbe soverchiato certo ogni possibile umano confine, ove contro a verità, egli avesse inteso a caricarsi di que' tre peccati che sono i maggiori e generatori di tutti gli altri. Vi fu chi, riconfermata su ciò una tal opinione, diede una più degna significanza al dilettoso monte, illuminato dai raggi del Sole. Vi fu chi assennatamente intese a distinguere con Dante stesso, e quindi a portarne nel suo poema la distinzione tra il maggior possibile ben essere di questo mondo, e quello ch'è dato di poter guadagnarsi nell'altro. E forse avverrà che sorga chi, giovandosi delle opinioni di questi valenti, ed avanzando un poco nella via da essi aperta, trovi il concetto di Dante aver mirato ad un segno più difficile, più lontano, ma ben più sublime e più caro al suo continuo pensiero e sentimento; onde l'opera si spieghi di quel *Veltro* che di quest'*umile Italia fia salute — Per cui morìo la vergine Camilla — Eurialo e Turno e Niso di ferute.* È giusto ch'io accenni anche alla nobile e coscienziosa intelligenza di chi fece udire tra noi, non è guari, la sua voce, per contrastare ad una opinione universalmente diffusa dal maggior numero dei commentatori; allegando cioè molti argomenti a persuadere, che quella cara Matelda, a cui Dante intese nel suo Paradiso terrestre,

dev'essere stata tutt'altra che la famosa Matilde di Canossa [2]). A me basterebbe per credere che sia stata tutt'altra, qualunque, del resto, ella si fosse, il solo pensare che Dante, non certo pegli atti della vita della Canossa, e meno forse ancora per la sua donazione, egli che toccò con sì brusca fierezza a quella che dicevasi, anche al suo tempo, fatta da Costantino, e che, secondo lui, *di tanto mal fu matre;* che Dante non certo, io dico, l'avrebbe nè così tratteggiata, nè postala in quel luogo.

Giuseppe Bianchetti.

Treviso, Luglio 1865

[1]) *Della forza del pensiero.* Studj di Giuseppe Bianchetti. *Memorie dell'Istituto Veneto,* Vol. X, Venezia 1862. E tornerei volentieri su questo argomento, se non richiedesse un discorso alquanto più lungo di quello che si convenga per una semplice noterella al presente. Mi piacerebbe di farlo, se non fosse ad altro, che a cercare di rispondere qualche cosa alle gran maraviglie che fece da ultimo un Giornale (il quale amo di ripeterlo, io tengo, per alcuni rispetti, nella dovutagli stima) alle gran maraviglie che fece, perchè da prima, e per tanto tempo, non si dèsse al concetto generale della divina Commedia che un intendimento religioso; mentre ora, e da varj anni, i più non ne applichino che uno di politico. Così dev'essere. La divina Commedia, e specialmente nel suo general concetto, non è tanto materia per la considerazione, quanto per la intuizione. Il commentatore vi può collocare il sentimento da cui è dominato: e se questo è pur quello che, in una data epoca, domina in moltissimi, il concorrere nella sua idea si fa quasi generale. Una sinfonia, p. e., del Rossini, qualche tempo addietro, non avrebbe destati in alcun luogo d'Italia que' pensieri e quegli affetti che vi desterebbe oggi; o, per meglio dire, il Pubblico non li avrebbe portati nella sinfonia del Rossini. È questo un grande attributo dell'arte musicale; ma lo è in qualche modo altresì della poetica, quando sia portata ad un certo grado. „Veggo in Dante, diceva il Gravina, veggo in Dante un immenso mistero: io non ne ho la chiave; ma presento da lungi il dì che si avrà; e che l'opera sua sarà guardata da più sublime orizzonte". Sarebbe forse arrivato un tal giorno?

[2]) Sulla *Matelda di Dante.* Dissertazione del M. E. Cav. Prof. S. R. Minich. *Memorie dell'i r. Istituto Veneto*, vol. cit.

LA PAROLA DI DANTE.

(ANIME DI ANTICHI POETI A COLLOQUIO FRA LORO).

FRAMMENTO.

. . . .
. . . — Ma tu che scelto a duce
Quell' altissimo t' hai, che salutasti
Onor de' vati e luce,
Perchè poi l' idioma
Maestoso di Roma
Ne rifiutasti?
Perchè le fantasie della tua diva
Mente e tanto saver colla parola
Del volgo hai tu vestito?
Tu dalla grande scola
De' sommi antichi uscito? —
Chi dato avrebbe ascolto
Nella lingua del Lazio a' versi miei?
A pochi, anzi al deserto
Mi sarei volto.
„Scrivi in vulgare, o taci
Poeta!“ il voto popolar gridava;
E Cino ed i seguaci
L' udiro ed obbedir; ma balbo, incerto
Erane il suon. Conforme a peritosa
Vergine che si vela,
La italica loquela
In atto verecondo,
Ancor nell' ombra si tenea nascosa.
Una novella aurora
Rinascea per Italia, allor che al mondo,

Come da nebbia, apparsi;
Nebbia, in cui la barbarie avea sopita,
Da lunga età, la vita
Di quella terra gloriosa. Ancora
Nei due lustri io non era, e già levarsi
Una nova virtù sentia nel core,
Virtù d'amore.
Chi me la diè? L'angelica sembianza
D'una fanciulla. Al maggio,
Che val d'Arno infiorava, una gioconda
Campestre danza,
Quasi caro saluto al lieto mese,
Era inditta. Splendea limpido il raggio
Del sol nascente, e un'onda
Di garzoni e di vergini traea
Verso il colle vicino; ed io la eletta
Schiera seguii. Mi scese
Per gli occhi allor l'idea
Della beltà celeste:
Beatrice vid' io! Sanguigna veste
Ne celava le forme, e in crespe il lembo
Sventolavale addietro: un cherubino
Dal biondo crin, nel grembo
Della sua nube. Fanciulletta ell'era,
Fanciullo io pur: due nove
Gemme sbocciate sul materno spino
Nella festa de' fiori, e tutta piena
Un alito gentil di primavera
Ne avea per ogni dove
La collinetta amena;

Quasi ammirar l'attonita natura
Coi mille occhi volesse
De' fiori suoi la bella creatura.
Nell'ostro della rosa
E nella neve del ligustro impresse
Ne vedea le sembianze, e un'armonia
Mesta, pietosa
Mi sonava al core e mi salia
Dal core al labbro; e quella
Era la mia favella,
La voce quella del sermon natio:
Quella l'itala nota
Che, con dolcezza ignota
Fino a quel dì, l'affetto
Vestia, che grande già rompea dal petto.
Ma la rima amorosa in un momento
Ammutirono un bronzo ed un lamento.
La bella visione era fuggita!
Tollerar non potean la sua partita
L'anime sante, e il riso
Parea quasi morisse in paradiso.
Non mi vinse il dolor, anzi m'infuse
Virtù, mi schiuse
Le labbra a maggior canto; e i novi accenti
Sonâr nel mio concetto onnipossenti.
Forti animose penne ebbe il mio verso,
E corse ogni confin dell'universo.
Pel cammin della luce a me fu scorta
Il riso di quegli occhi; e dalla torta
E tenebrosa via

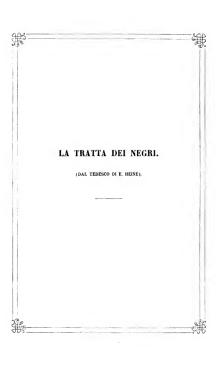
Mi levàr da quel giorno, in cui tra' fiori
Beatrice m'apparve; e due splendori,
L'anima sua, la mia,
Si fusero in un raggio e in un'arcana
Corrispondenza. E quando eterea tutta
Si fece, e polve umana
Sulla terra io restai, non fu distrutta
La catena d'amore: anzi più presso
Al suo lucente amplesso
Mi trovai. Nell'esiglio,
La saetta più dura
Che possa la sventura
Nell'anima avventar dell'infelice,
La immagine di Bice
Mi fu guida e conforto;
E solo in questa assorto
Ne seguitai la traccia
Col volo del pensier sino all'aspetto
Divin, sino a quel mar che tutto abbraccia,
Che non ha riva,
Che abbuja ogn'intelletto,
E non è fantasia che lo descriva.
Così face a me fu di quel beato
Riso il baleno, e mi schiarò gli abissi
Di Dio, come degli astri erranti e fissi,
Vortice eterno, un solo
Basta a schiarar, dall'uno all'altro polo,
L'azzurro interminato . . . . . . —

A. Maffei.

Firenze, Luglio 1865.

LA TRATTA DEI NEGRI.

(DAL TEDESCO DI E. HEINE).

I.

Van Kock è il capitàn; nella cabina
A scombujar di numeri i quaderni,
A porre a tu per tu delle sue merci
I prezzi ed i probabili guadagni
È tutto inteso. „Ottimo è il pepe e buona
„È la mia gomma; io n' ho fardi trecento
„E trecento misure — e avorio io reco
„E polve d' òr; pur il maggior guadagno
„Aspetto dalla negra mercanzia.
„Seicento Negri a permuta acquistai,
„E quasi per un nulla, in Senegallo. —
„Sane han le membra, e simili all' acciaro
„I muscoli protesi. — Vitree perle,
„Ferrei strumenti, alcoliche bevande
„Ho dato in cambio. Réstino pur mezzi,
„Prevedo il mio guadagno un ottocento
„Per cento almen. — Sorvivano pur mezzi,
„Casa Gonzales, a Janeiro, in porto
„Li pagherà cento ducati a testa."

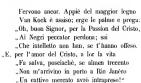
Repente è tolto da sue fila d'oro
Il capitàn. — Del legno entra il chirurgo,
Una figura mingherlina e secca,
Dal naso rubicondo e butterato.
E all'Esculapio il capitàn „Ebbene:
„I nostri Negri han florida salute?"
Al dimando gentil risponde il dotto:
„Fra i nostri Negri infuriò la morte
„Tutta lunga la notte. Un due per giorno
„All'altro mondo ne travolse il morbo,
„Ed in questa già sette un presso l'altro
„Cadevano: quattr' uomini e tre donne.
„Sul quaderno il notai; ad uno ad uno,
„Con ogni prova ho esaminato i morti."
„Chè a volte fan da estinti i mariuoli!
„Per esser dispacciati dentro l'onde,
„E l'inutil catena a lor levata,
„Al rosseggiar dell'alba, in seno all'acque
„Fecero un tonfo. — „Il pescecàn venia
„A frotte a frotte dietro a loro, ingordo
„Di negre membra, ond'io lo tengo a pasto,
„Tratti all'acuto lezzo degli estinti,
„Fin da quel dì che alzate abbiam le vele,
„Del nostro legno seguono la via.
„L'assalto che vi fan degno è di riso
„Come commedia: vedi! questi un cranio,
„Quello una gamba addenta, ed altri inghiotte
„Molle pasto di polpe. — Allor che tutto
„Han divorato, della nave intorno
„Festevoli si fanno a me, volgendo

„A fior dell'onde i grandi occhi di vetro
„Di chi ringrazia in atto." E sospirando
Dall'imo il capitàn „In qual maniera
„Render men grave il danno e della morte
„Por freno a' strali? — „Ed il dottore a lui:
„Assai già sono per lor colpa morti:
„Chè l'odore ch'esala da que' corpi
„Ha l'aria dove stan prigioni, infetta"
Ed altri ancora, infino a morte tristi,
Melanconia n'uccise. Un spiro d'aura,
Degli strumenti il suono, ed una festa
Fia tanto in loro a ridestar la vita. —
„Accolgo il tuo consiglio: il mio dottore,
„Qual d'Alessandro il precettor, è saggio.
„Colui, che a Delft ad educar presiede
„Il fior del tulipan, di pregi è pieno,
„Ma tu l'avanzi — Orsù, suonin le trombe!
„Io sopra il ponte ai Negri offro una danza;
„E cui non garba, donerò frequenti
„Dei colpi di scudiscio.

II.

Negli azzurri
Del ciel profondo, brillano ridenti
Le stelle a mille a mille; come grandi
Occhi di desïosa donna, i raggi
Giù sopra il mare inviano, coperto
Da purpurei vapor come di fiamma.

Irrequïeta l'onda s'affatica,
Non sventola bandiera sull'antenna
Vedova d'ornamenti — ascose faci
Inviano raggi dove suoni e danze
Fervono insieme; dalle corde tese
Tenta il nocchier le cupe note; il cuoco
D'un flauto s'argomenta; altri al tamburo,
Ed il dottor dà fiato ad una tromba:
Selvaggi gridi e più selvaggia ridda
Fanno un rombo per l'aura, e a metro alterno
Vi s'accompagna il suon delle catene.
Scricchiola il ponte — turbina la danza
Voluttüosa, e a volta a volta acuto
Tra quel bailamme un gemito s'inalza.
Egli è il padron, che a colpi di scudiscio
A chi rifiuta di goder comanda.
Dall'imo fondo accorrono i stupiti,
Al rauco suon di trombe e di tamburi,
Mostri marini. Il pescecane a schiere
Erge il muso dall'onde, e tien sbarrati
Meravigliando i grandi occhi di vetro. —
Attendono il banchetto; e, sbadigliando
La noja dell'attesa, i denti acuti
Vanno mostrando, a guisa di maciulla.
Ancor di note acute e basse echeggia
Per l'aura il suono. — Il pescecàn di rabbia
Addenta il pescecàn. E già cred'io
Che musica nol garbi. — E d'Albione
Cantava il Vate: „Non fidarti punto
„Cui l'armonia non piace." — Danze e suoni

Fervono ancor. Appiè del maggior legno
Van Kock è assiso; erge le palme e prega:
„Oh, buon Signor, per la Passion del Cristo,
„Ai Negri peccator perdona; sai
„Che intelletto non han, se t'hanno offeso.
„E, per l'amor del Cristo, a lor la vita
„Fa salva, posciachè, se almen trecento
„Non m'arrivino in porto a Rio Janèro
„Un cattivo mercato avrò intrapreso!"

Carlo Anzi.

Vicenza, Luglio 1865.

MEMORIE DEL CUORE.

Sono fiori che conservano il loro profumo anche quando la vita non frondeggia più in tutto il suo rigoglio. Sono il viatico del faticoso nostro pellegrinaggio. Sono un'eco de' giorni passati, che torna a ringiovanirci l'anima; sono conforto a' dolori; cifre senza valore per l'insipiente, ma raccolti, decuplano e centuplicano il valore delle poche vere gioje umane.

Siate buoni massaj di queste reminiscenze, che formano un prezioso tesoro per ogni anima gentile. Fatevi degli affetti provàti una perpetua gioventù. Provvedetevi di questo pane dell'anima, quando vi mettete a percorrere assieme il sentiero della vita ed accommunatevelo tra voi come l'àgape dell'amore. Intrecciatevi delle memorie del cuore un serto, ed appendetelo alla pudica parete che cela i vostri amori. Che l'aura della famiglia gli aleggi intorno come farfalla ne'giardini, vi s'impregni e porti ai figli ed ai figli dei figli vostri il balsamo fecondatore di nuovo affetto.

E tu, Trieste, che splendida ti assidi in capo all'Adriatico, per far bella, anche laddove viene morendo, la patria mia; tu desti al mazzolino delle memorie del mio cuore molti di quc'fiori che non mai appassiscono; tu mi riverberi ancora un'eco dell'età novella, allorquando alla vita operosa si mesceva sovente il canto della gioja.

Odo ancora, o Trieste, come un' eco delle onde che si rompono alla tua spiaggia! Vedo lo splendore de' tuoi tramonti, quando il sole cadeva sfolgorante dietro Grado ed Aquileja, in capo del mio Friuli. Sento l'aria profumata de' tuoi colli e delle tue ville, fra cui m'aggiravo, o solitario colla compagnia de' miei pensieri, o colla dolce compagna di mia vita.

Ricordo gli affetti intimi che in me si svolsero, respirando le tue aure; rammento i cari colloquj, in cui si svolse la vita del pensiero ed un affetto più grande di tutti; un affetto dominatore, geloso della nostra generazione di precursori. Ho presenti le liete brigate, in cui le gioviali espansioni di anime aperte a gioje serene faceano dimenticare la fatica della giornata.

In te, o città de' traffici, feci gran parte di quell'esperienza della vita, di quella pratica del lavoro, che poscia mi fu sovente un bisogno anche per dimenticare molte cose, e per vivere ad ogni modo. In te provai le più care compiacenze della comunione delle anime mediante la parola che penetra nel cuore e nella mente ad ignoti, e ne fa di essi tanti fratelli ed amici. In te appresi a gettare l'idee con piene mani anche sul terreno talora ingrato d'una non curante società, securo che qualcheduno le raccoglie o le feconda.

Trovai in te un' eletta schiera di operaj della parola e dell'arte, colleghi dispersi poi dal soffio della bufera politica in regioni diverse e lontane. Trovai tale vecchio degli anni e giovane di mente e d'affetto; e tale d'anni giovanissimo e maturo di senno e cresciuto in quella pensosa serietà, che cela grandi affetti e forti propositi.

Il giorno ch'io ti lasciai, ho provato un'insolita compiacenza di trovare che avevo molti ignoti amici. Tornato, trovai che amici mi si dimostrarono anche tali ch'io non avevo creduto lo fossero. Lontano, ebbi il conforto di sentirmi dire da più d'uno che la mia parola era stata favilla che aveva prodotto qualche fiamma in essi. E nuovi amici fra' tuoi figli mi diede lungi da te la reminiscenza de' giorni in te passati.

Trieste, io vengo a te colla memoria del cuore, perchè tu riempi una pagina grande della mia vita, una pagina ripiena di pensieri, di affetti e di azione.

Quando in te, o Trieste, alcuno degli amici miei ha un giorno di letizia, anche se il mio corpo è lontano, anche se la parola tace, lo spirito non manca. Guardatevi intorno, e non vedrete nulla; ma interrogate il vostro cuore, ed esso vi risponderà ch'io sono presente. Nè la posta, nè il filo metallico vi porta la mia parola; ma pronunciate sommesso il mio nome, ed evocherete dentro di voi una voce intima, che vi dirà quello ch'io sento e come consento.

Addio, o Trieste, città a me cara, da cui ogni giorno mi allontano un passo, ed a cui pur sempre più m'avvicino. Addio, amici e benevolenti miei, che nella memoria del vostro cuore serbate il nome d'uno, che mai non vi dimenticherà. Io godo le vostre gioje; a' vostri dolori, che Iddio tenga lontani, m'attristo. V'invoco mille beni, e fra tutti il primo, di collocare in alto i vostri pensati affetti, laddove vivono immortali, perchè si trasmettono come la più preziosa e più pura delle eredità.

Pacifico Valussi.

Milano, Luglio 1865.

FIRDUSI. [1]

(DAL TEDESCO DI E. HEINE).

I.

Dalla cieca fortuna agitatrice
Altri l' oro ripete, altri l' argento;
[2]) E, quando di thoman parla il mendico,
Si vuol ch' e' parli di thoman d' argento.
Ma sulle labbra intemerate e saggie
Di quei che in alto siede, altro che d' oro
La parola non suona. — Non accoglie
E non largisce un prence altro che l' oro!
Tal corre il mondo — e tal credenza accolse
L' autor del divo *Shah Nameh, Firdusi.*
Del suo Signore obbedïendo al cenno,
Che un thoman gli promise ad ogni verso,
L' altissimo poema egli tessea.
Sei volte e dieci sullo stel riedea
D' April la rosa, e ben sei volte e dieci
Sopra lo stel chinata illanguidia:
I notturni lamenti reiterando,
Cantolla l' usignuolo, e tornò muta
Sei volte e dieci l' eco delle notti;
Frattanto il baldanzoso estro al poeta

D' arabe fantasie pignea la tela
Arcana del pensiero — onde gli eroi
Di Farsistan cantava e l' avventure
Della patria, e le glorie ed i martiri.
Leggenda cara al popolo — d' imprese
Di cortesie, d' amor, di cavalieri
Bizzarro intreccio; bella d' arabeschi
E di fiori fantastici ridente:
Superbo, vivo, splendido poema,
Cui l' iride porgea colori eterni
E dell' Iran la sacra onda di luce
Illuminò — divina, prima luce,
Che sull' arcano altare ultima oscilla,
Che l' anatéma del Coran non spense,
Fida secreta, all' anima del vate
Ispiratrice.

II.

All' alto suo signore
La tela del suo carme in mille e mille
Versi tessuta ormai perfetta invia. —
Era di Gasna ai tepidi lavacri
Che dell' emiro i bruni messaggieri
Trovâr Firdusi. — Sovra delle spalle
Traea ciascun de' schiavi una pesante
Arca d' argento: — al sir della parola
La porgevano umili; ed era il premio
Promesso al carme.
Ei dal desio portato

A quetar l'assetata alma nell'oro,
Nel nobile metallo onnipossente,
Per cui tante vegliò notti serene,
Precipita sull'arche e l'apre... Amaro
Lui fiede il disinganno, e divenia
Com' uomo per affanno istupidito.
Sorrise amaramente all'improvviso
Volgare aspetto di thoman d'argento;
E, sempre sorridendo amaramente,
Ne fa tre mucchj eguali, ai neri schiavi
Ed al garzon partendoli dei bagni.
E, in succinto vestir da pellegrino,
Poscia che fu della cittade giunto
In sulla porta, dai calzari scosse
La polvere sdegnoso, e se n'esùla: —
„Non io mi sdegnerei, se nella guisa
„Della razza mortale mentitrice
„Avesse alla parola il Shah fallito
„E senz'ambagi; ma lo rende indegno
„Di perdono l'astuzia e l'indiscreta
„Arte di doppj detti, onde l'inganno
„Vilmente ascose.
Avea l'aspetto grave
„E in un gentil, tal che dai piedi al capo
„Splendea di maestosa aria regale,
„E fuori dai sereni occhi venia
„Un'onesta fierezza, e ti parea
„A mezzo il cielo radïante un astro;
„L'uomo del vero e dell'onor egli era:
„Pur mi tradia. —

III.

Da' splendidi banchetti,
Ove lieto il rendean dell' odalische
I sorrisi ed i baci, d' un ruscello
Cadente al mormorio, sui molli assiso
Purpurei drappi allo spirar dell' aura
Voluttüosamente il Shah si posa
Nell' ora de' tramonti.
Al suolo china
Al mover del suo ciglio sta la pompa
De' schiavi, e in mezzo Ansàri, il favorito.
Dalle marmoree conche un grato olezza
Di pellegrini fior pur mo' sbocciati
Intorno del califfo l' aura invia.
Qui la pieghevol palma, graziosa
Come odalisca, con le verdi ombrelle
Aleggiando, di fresche ombre il protegge;
Ed il cipresso immobile, perduto
Su per l' aria, d' un sogno ha la parvenza.
Repente per la queta aura trascorre
Dell' arpa il suon misterïoso e un canto.
Alla nov' armonia, che cerca acuta
I meandri del cor, lo Shah rapito
All' ebbrezza del suon: — Chi mai, domanda,
Chi mai trovò così leggiadre rime?
E di rincontro Ansàri: — *Inclito sire*
De' patrj canti è trovator Firdusi.
Com' uom che a forza da suoi sogni è desto,
Firdusi, il prence ripetea, Firdusi,

Di qual terra beata ospite vivi?
E Ansàri a lui: Nella sua Thus natale
All' ombra d'un palmeto e nell' oblio
Da lungo tempo mèndica la musa
Il pane d'ogni giorno
Ammutolia
Il figlio del profeta, indi riprese:
„Ansàri mio fedel, tu sceglierai
Subitamente dalle regie stalle
Cinquanta bei camelli e cento muli,
E di quanti tesori avida brama
Questa d'oppressi e d'oppressor famiglia,
O possan sotto il Sol quetarne il core,
Per lui li carcherai: d'orïentali
Gemme, che han tolto all'iride i colori,
E di seriche vesti, alla persona
Decoro e in un pieghevoli alla forma;
Di porcellane, d'ebani e santàli
Che escon da esperta mano effigïati:
Non oblïare di Marocco il vaso,
Cui l'ambra molle e la turchina azzurra
Siccome il ciel, fanno ornamento; e d'onde
Il labbro per le spire flessüose
Trae d'arse foglie il fumo innebrïante;
E vasi recherai d'oro e d'argento
Che l'arte, di natura emulatrice,
A coralli condusse e madreperla:
Del più candido lino alla sua testa
Turbanti sceglierai di piume ornati,
Ch'educava l'augel del paradiso,

Ed a' suoi piè lo screzïato e raro
Leopardo sugli alberi fuggente;
Del zibellin mollissimo i velluti
E il manto della lontra pescatrice:
Ma poi non oblïar di Cascimira
I finissimi scialli, ed i broccati
Prezïosi di seta, ed i tapeti
Che da cento città Persia tributa.
La lama non scordar che scintillante
Ci tempera Damasco, o le gualdrappe
Ricche d'inteste pietre risplendenti,
I tripoli di China da' grotteschi
Ridenti, e aromi e frutti ed i profumi
E i balsami d'olibano cresciuto
Nell' arrisa dal Sole India lontana;
E, qual corona ai splendidi miei doni,
Dodici della pura araba razza
Come saetta rapidi cavalli,
E tanti d'Etïopia infaticati
Uomini schiavi.
E per tal modo andrai
Al paese di Thus, terra natia
Di Firdusi, al poeta questi segni
D'onor recando, e dal mio cor saluti."
Agli impèri del Shah presto adempia
Ansàri, ed i camelli ed i somieri
Di tesori affatica; ed eran pari
D'una provincia all'annual tributo.
Così negli apparecchi gian tre giorni;
E alla quarta alba in lunga riga uscia

Dalla città la carovana — Ansàri
Col purpureo vessil di capitàno,
Infrenando un destriero, emulo al vento,
La precedeva — ed all'ottavo giorno
Toccaron Thus, che pare, a piè d'un colle,
Nell'ora de' tramonti un paradiso.
La festiva armonia della fanfara,
Lo squillar delle trombe ed i tamburi
E mille voci all'aëre gridando:
Illah il Allah! faceano tripudio,
Entrando lentamente la merigia
Porta la carovana.

IV.

All'ora istessa
Dalla porta di Thus, che guarda il polo,
Usciva un funeral corteo, recando
La salma di Firdusi alla sua fossa.

Carlo Anzi.

Vicenza, Luglio 1865.

[1]) Firdusi Abul Casim Mansur, dopo Valmiki e Calidusa, il più grande de'poeti orientali. A Gasni, allettato da Mahmud, che gli promise mille thoman d'oro per ogni migliajo di strofe; scrisse il Shah-Nameh, fatica lunga di 32 anni, ove, ispirato dal genio, in 60000 strofe eterna le patrie storie. Quei 60000 thoman d'oro doveano volgersi dal poeta a prò della sua patria, com'ei si ripromettea. Ma v'ebbero i soliti vermi della calunnia; il principe mancò alla promessa; anzi perseguitò il poeta, che dovette battere l'amaro calle dell'esilio. Ebbe solo il conforto di morire a Thus, terra che lo avea raccolto fanciullo. Sono già passati otto secoli; ed ora chi sa di Mahmud! Ma Firdusi vive ancora nel cuore de'Persiani, che si commuovono a leggere i suoi poemi.

[2]) Thoman è moneta persiana, o d'argento, ed ha vile valore; o d'oro, e corrisponde a 46 franchi circa.

RICORDI ED AUGURJ.

Quando un vostro antenato, o gemelli, lasciava le spiagge napoletane per recare alle coste dalmatiche un'industria novella; egli non presentiva che quella rimarrebbe al paese infeconda, che non stillerebbero manna gli alberi della nostra povera terra; che, in quella vece, due nipoti di lui al grand'albero della italiana civiltà chiederebbero refrigerio d'ombra amica; e, coltivandolo essi stessi ne' rampolli crescenti, ne tesserebbero al Vero corona. Quand'io, vensette anni fa, rivenendo d'esiglio, approdavo alla Corcira dalmatica, che da' suoi boschi ebbe già nome di nera, e il buon vostro fratello, a voi padre, medico di cuore caldo e d'ingegno sereno, accoglieva me, non mai visto, con quella gioja riverente, che fa dell'ospizio una religione, e in poche ore mi legava a sè per la vita e oltre ai termini della troppo breve sua vita; io non presentivo che sarei, dopo dieci anni, approdato a un'altra Corcira, e, riperdendo la patria, ci avrei rinvenuta una famiglia, e compenso alla spenta luce degli occhi i conforti dell'anima; non presentivo che v'avrei riveduti in più parti d'Italia, e da luoghi diversi ricevute di voi liete e meste novelle; e che ora all'un di voi due, fatto sposo, verrebbe in Trieste la mia parola d'augurio, insieme con altre di più gradita armonia, che da più regioni d'Italia convengono, quasi canto d'uccelli di vario colore, di varj climi. Nè, quando, o sposa, voi, nata nel piano ove scorre il fiume di Virgilio, veniste lungo il fiume di Dante, e Rosa Ferrucci vi amò, credevate che il nome vostro vivrebbe nelle pagine d'una madre sconsolata perchè la sua figliuola non è di questa terra; e che àuspici avreste alle vostre

nozze, non le congratulazioni d'un'amica, ma la benedizione d'un angelo. Tenete cara questa viola conserta alla vostra ghirlanda; viola cresciuta a piè d'un sepolcro, irrorata dalle lagrime d'una madre, nelle quali si specchia lo sguardo d'una celeste, come raggio che all'alito della prim'alba si rifrange ne' fiori. Se Dio a voi prepara le consolazioni e le angosce materne, serbate questo fiore di morte, che non morrà: serbatelo, chè i vostri figliuoli dell'aura sua soave s'inspirino; e dite ad essi: Finchè l'età della fiducia v'arride, educate l'affetto dell'amicizia; coltivatelo, senza pretenderne frutti; temete di sperderne o inaridirne i teneri germi. Voi non sapete quale nè dove sia l'anima che più alla vostr'anima risponderà; che vi farà consolata del suo consorzio e delle sue memorie la vita. Il presente è mistero; e solo l'avvenire potrà rivelarlo. Risparmiate, o diletti, i tesori che serba a voi l'avvenire. Con fede, non credula ma generosa, ingegnatevi di leggere nell'altrui cuore. Profondo più che l'Oceano è il cuore dell'uomo; nè, senza lungo tentare e faticare lungo, può collocarsi ne' suoi abissi e mantenervisi fermo incontro al fluttuare incessante quel filo, che le distanze raggiunga e trasmetta vivente, da spirito a spirito, in un attimo, la parola. Non giudicate con severità, per non essere con severità giudicati. Più puro è chi vi sta dinanzi e più grande; più difficile indovinarlo. Quel che a voi pare un atomo errante nell'alto, è aquila forte, che sorvola le regioni abitate da' fulmini; quell'acqua che si lascia per trastullo passare ne' guadi, crescerà tra poco fiumana fecondatrice a chi sa; a chi non sa, minacciosa. Dopo un lungo smarrirsi in sospetti calunniosi, riconoscerete l'errore con vergogna consolata, se pur buoni siete; e la parola e l'opera del calunniato, quanto più generosa, tanto vi sopravverrà rimprovero più tremendo: tremendo e soave come buona novella, se buoni siete.

Dalla città, la cui chiesa pronunzia, Vincenzo, la parola che fa di due vite una vita, io più volte passai, costeggiando l'Istria a me cara, come primizie dell'Italia, per arrivare all'Italia; e innanzi che i Vapori austriaci tra Grecia e Dalmazia e Istria e Italia

si facessero mediatori di più prossima domestichezza, i venti avversi in Trieste mi respingevano, e il breve tragitto teneva della peregrinazione odissea. In cotesta città il vostro Giulio rimase non senza dar luce d'ingegno; e altri gli precedettero, altri gli seguirono, che nella storia intellettuale e civile d'Italia lasciano diversa traccia di sè. Quale, di morte spontanea perito, quale di subitanea, qual di languore lungo; quali, iti altrove a languire o a patire o a morire; quali l'esilio rapì, vorticosamente agitato, o quietamente operoso; altri sopravenne con giovani forze; altri rimane benemerito al modesto lavoro quotidiano. E si giovò di tutti Trieste, e giovò quasi a tutti; e al commercio degli spiriti recavano tutti, con più o men civile intenzione, il loro valore. Così, da un volante che passa, cade il piccolo seme, e lo accoglie la terra in sè avida e fida, e lo fa crescere in pianta grande; e altri volanti intesseranno tra le ombre tremole i gracili nidi, e di lì spanderanno nel puro sereno la gioja dell'ale e de' canti.

N. Tommaseo.

Firenze, Luglio 1863.

INDICE *).

*) L'editore di questa Strenna Natale ha dovuto fare stampare gli scritti, che la compongono, di mano in mano che gli vennero favoriti, ch'è quanto dire per ordine di tempo; e gli ha poi registrati qui per ordine alfabetico. — Necessità e caso fecero pertanto questo doppio ordine; e ciò sia detto ai lettori della presente raccolta, non agli eletti ingegni, che ne fornirono la materia; i quali sono tutti superiori talmente ai puntigli dell'amorproprio, da dispensare senza dubbio l'editore anzidetto da ogni scusa a questo riguardo.